

Studying Long Walls

1.Storiografia e dimensione globale: una premessa di metodo

Ritengo che in precedenti edizioni del Congresso internazionale, il tema proposto sarebbe stato meno aderente rispetto al titolo generale assegnato per il Convegno internazionale di Jinan del 2015. “La storia al tempo della globalizzazione”, infatti, appare una grande questione storiografica al cui interno, per domande, per argomento, nonché per questioni di metodo, un tema come la costruzione di muri appare inserirsi con naturalezza, legando a sé un tempo storico ormai “lungo” e, al tempo stesso, uno spazio sempre più ampio.

Pur aprendosi al dialogo con le altre discipline, essenziale per non rimanere “asfissati” dentro i recinti disciplinari, ritengo sia necessario fissare dei cardini entro i quali la storiografia possa muoversi anche in ambiti così ampi senza rischiare di perdere la propria cifra specifica.

Oggi appaiono abbattute le colonne d'Ercole di una storia possibile solo fino al cinquantennio di distanza dall'attualità. La pluralità di fonti a disposizione della ricerca storica, infatti, hanno fatto cadere la restrizione del solo ricorso alle fonti d'archivio, prodotte dalla pubblica amministrazione. Le molteplici sorgenti di informazione oggi disponibili allargano il campo della ricerca storica ben oltre quello coltivato dalla diplomazia e dagli apparati centrali dello Stato. E se queste ultime fonti risultassero comunque d'ausilio o di rilievo per la ricostruzione storica, bisogna ricordare che lo studioso può far ricorso alla consultazione di documenti internazionali per effetto di legislazioni molto più liberali di quella italiana in ordine alla distanza temporale del loro deposito e alla loro disponibilità. Oltre a ciò bisogna sottolineare come anche le parti documentarie, che in genere vengono ritenute più “sensibili” nel nostro Paese, e cioè quelle relative all'ordine interno e internazionale, per le quali i vincoli della loro classificazione sono un impedimento alla libera consultabilità, in altri Paesi vengono “liberate”, cioè declassificate molto prima di quanto avvenga in Italia e si offrono alla disponibilità della consultazione pubblica. Un ulteriore passaggio che facilita il ricorso alle fonti istituzionali di importanti Paesi, è la loro digitalizzazione, il che consente, come nel caso di molti documenti della Segreteria di Stato statunitense, l'accesso allo studioso. È infine scomparsa quella sorta di veto morale legato alla generazione che aveva vissuto gli eventi e che imponeva l'astensione dallo studio di periodi storici compresi dall'età della ragione in poi. Questo tipo di accorgimento etico è stato via via rimosso dalla consapevolezza individuale, dal senso di distacco, necessario per lo storico, e dalla capacità conseguente di dissociare la sua esperienza di testimone dalla sua attività di studioso, rinviando così, a chi leggerà, il giudizio se tale operazione sia riuscita o meno.

Sgombrato il campo dagli impedimenti temporali, nulla è stato mai contrario all'ampliamento degli ambiti spaziali e alla comparazione. Anzi, in tal senso la storiografia ha mostrato quanto abbia saputo rinnovare il proprio statuto disciplinare proprio nel tentativo di fuoriuscire dagli ambiti nazionali, da quelli continentali e quanto, in termini comparativi, sia stato compiuto. Non si tratta di abbandonare definitivamente gli spazi locali o nazionali: la dimensione globale non necessariamente deve divenire un'ossessione, non è un comandamento storiografico prendere sempre in considerazione l'intera storia globale, così come la comparazione può anche non reggere come strumento di spiegazione. Tuttavia la disposizione ad affrontare ambiti ampi in senso spaziale e disporre di buoni strumenti comparativi riesce meglio a spiegare alcuni fenomeni che appaiono nel corso della storia e, in alcuni casi, come per quello relativo al tema proposto in questa sede, appaiono indispensabili per una riflessione approfondita e per una interpretazione complessiva.

Dopo aver dato una spiegazione sulla possibilità di una storia, come quella sull'edificazione di muri, che è storia di lungo periodo e che arriva fino ai nostri giorni e aver preso in considerazione le coordinate essenziali, e cioè l'ampiezza globale del fenomeno e la necessaria comparazione, restano però da fissare i cardini dello specifico intervento dello storico.

Se gli apporti dell'informazione e del commento giornalistico, degli studiosi di altre discipline, di fotografi, non sono mancati nel descrivere e nell'interpretare l'incessante opera di costruzione dei

muri, a mio avviso lo storico che si occupi di questo come di altri argomenti che arrivano al tempo presente, non può rinunciare a cinque coordinate essenziali del proprio lavoro: la verifica del rilievo storico dell'argomento; il reperimento e la valutazione delle fonti; la profondità temporale; il contesto storico; la valutazione del rapporto tra istituzioni politiche e società.

Con tali accorgimenti, lo storico può entrare in dialogo e può ricevere anche fruttuosi stimoli dai lavori provenienti da altri ambiti di studio, i cui autori si saranno posti, ovviamente, a seconda dello statuto disciplinare o professionale, altre coordinate o alcune di quelle comuni con il metodo storico.

Il rilievo dell'argomento è dato, secondo il mio parere, dalla continuità con cui lo strumento dei muri si è posto, su vasta scala, nel corso del tempo con una sua continuità e con una progressione impressionante. Non si tratta di catalogarlo come cronaca giornalistica o lasciarlo all'isolato commento politologico. L'arco lungo di tempo e di motivi che hanno portato, anche dopo la fine della guerra fredda, alla costruzione di barriere e che possono rientrare, ormai, in tipologie definite, rendono l'argomento di rilievo storico. In quanto alle fonti, certamente non sarà possibile rintracciare, per ciò che concerne le edificazioni più recenti, tutte le informazioni utili per giungere fino ai dettagli dello svolgimento di dibattiti interni alle classi dirigenti che hanno scelto la strada dell'erezione di un muro. Così come potranno sfuggire elementi di quelle strategie di sicurezza che non siano già evidenti con la stessa operazione edificatoria. Tuttavia, la lunga e prospera carriera delle costruzioni divisorie, rende oggi possibile, anche attraverso fonti non interne ai singoli poteri nazionali, che sono in gran parte ancora riservate, una interpretazione e una distinzione per tipologie, caratteri e strategie di dissuasione.

In secondo luogo, se le fonti tradizionali e cioè quelle tipiche d'archivio e relative all'organizzazione istituzionale con il loro portato di potenziali rivelazioni sulle scelte, sul dibattito interno della classe dirigente, sono, per molti casi di erezione dei muri, indisponibili, tuttavia, molte fonti di diversa natura, da quelle istituzionali ufficiali ed edite fino a quelle disponibili in rete, non ultime quelle di alcune delle presidenze statunitensi, dalle inchieste giornalistiche alle interviste, dalla memorialistica al dibattito "locale", dalle petizioni che animano l'opinione pubblica internazionale fino agli atti ufficiali delle istituzioni internazionali, offrono possibilità di verifica da un lato e possibilità interpretative dall'altro.

La profondità temporale impone un ragionamento di lungo periodo. Se ci si soffermasse solamente sugli ultimi due decenni, si potrebbero notare solamente alcuni aspetti ma non si potrebbe cogliere una delle coordinate principali di lungo periodo: la giustificazione di una barriera di fronte alla propria opinione pubblica o, al contrario, l'erezione di una barriera per effetto della pressione dell'opinione pubblica. Così come non si riuscirebbe a cogliere, nel muro dell'età contemporanea, la semplicità della soluzione di impedimento all'accesso, insieme alla frequente "neutralità" che si intende conferire a quello strumento.

Il contesto storico di ogni muro eretto dal Novecento in poi è inseribile in una tipologia ben definita. Leggendo la storia dei motivi che hanno portato all'erezione di muri, si ricava un andamento temporale che pone alle classi dirigenti problemi propri del proprio tempo: il conflitto militare, la contrapposizione ideologica, la barriera contro l'emigrazione.

La valutazione del rapporto tra le istituzioni che prendono su di sé la responsabilità della costruzione di un muro è segnata dal rapporto con la comunità che si intende difendere da una minaccia. Non è possibile indagare storicamente il fenomeno della costruzione senza prendere in considerazione le sue finalità, la sua spiegazione pubblica e, spesso, anche gli elementi di propaganda. Quanto un muro riesca a rassicurare una comunità e quanto un muro riesca a dare efficace riparo da una minaccia appaiono motivi di rilievo storico. A tal punto è necessario anche cercare di comprendere quanto la minaccia sia effettivamente fondata, quanto non sia parte dell'invenzione di un nemico più astratto che reale, e quanto le classi dirigenti responsabili della costruzione di un muro riescano o vedano compromesse le possibilità di ripristinare un dialogo con le società degli esclusi e le istituzioni che le rappresentano nel corso di un tempo lungo.

2. Dalle cronache agli studi

Non appare casuale come, negli ultimi anni, si sia verificata una progressiva attenzione storica verso il fenomeno dell'edificazione di muri. All'inizio era "il Muro", cioè quello di Berlino, naturalmente. Parlare del "Muro" non lasciava spazio a dubbi, anche se a Gorizia ne esisteva già un altro e se presto altri ne avrebbero seguito l'esempio. Ma anche eretti altri ostacoli di quel tipo, fino al 1989, sembrò che ci fosse solamente un Muro nel mondo. Oltre quella data, ancora per un buon decennio almeno, l'attenzione degli storici era ancora calamitata dal simbolo della guerra fredda, pur rimanendo "vivi" altri muri di lungo corso, come quelli presenti in Irlanda del Nord, Cipro e persino a Gorizia. Non erano solamente gli storici a essere calamitati sulla riflessione del simbolo di quel conflitto senza guerra che aveva spaccato il mondo in due. E che esso ancora esercitasse una funzione indiretta nel giornalismo è testimoniato dal ricorrente titolo: "Crolla l'ultimo muro d'Europa", destinato ora allo smantellamento di ogni barriera a Gorizia, ora all'abbattimento di una parte della Green Line di Nicosia¹. Oltre a non vedere oltre al continente europeo, ci si lasciava andare a un ottimismo determinato dalla caduta del Muro dei Muri, caduto il quale nessun altro sembrava avere un senso compiuto. Era chiara, insomma, nella percezione dell'opinione pubblica, che molti giornalisti più che formare, riflettevano, che si era solo all'inizio di un più generale abbattimento di ostacoli tra i popoli, considerando il Muro di Berlino il più grave ostacolo posto al dialogo.

Così, per alcuni anni l'attenzione della cronaca restò fissata sul continente europeo, scrutando le minime crepe e il minimo rumore di cedimento dei prossimi muri che, fatalmente, sarebbero caduti. Ciò che appariva meno interessante, almeno nelle pagine dei giornali italiani, era proprio la costruzione di nuovi muri, a meno che non buccassero l'occhio dell'informazione, come quelli tra Stati Uniti e Messico o, poi, in seguito, il lungo muro nella Cisgiordania. Naturalmente il dibattito internazionale, su quelle due cicatrici lunghe centinaia di chilometri, era stato molto animato che non era possibile non registrarne le eco. Ma era solo dagli anni Novanta che, nel dibattito internazionale, si cominciò a notare una proliferazione di barriere, poi cresciute a dismisura negli anni Duemila e in questi iniziali anni Dieci del Duemila. Ed è stato solamente a partire da anni relativamente recenti che riflessioni più corpose della sola cronaca giornalistica, del solo commento politico, dell'isolata indagine su singoli muri (eccezion fatta, ovviamente, per "il Muro") hanno fatto la loro comparsa e si sono imposte come materiale di studio.

Nel 2007 Alexandra Novosellof e Frank Neisse proponevano un lavoro documentato, che metteva insieme testi con descrizione e motivazioni con le fotografie di quei muri; essi andavano al di là della sola rappresentazione visiva, della scontata condanna delle divisioni tra popoli, della semplice ricostruzione giornalistica². Si era pronti così per animare ricerche più approfondite e di taglio ormai storico, anche se dedicato precipuamente alle città. John Calame, Charlesworth dedicavano uno studio alle città divise, prendendo in considerazione alcuni casi, alcuni relativi a capitali, altri a centri comunque importanti. Tra queste, come nei casi di Belfast e Nicosia, il conflitto passava non solamente attraverso elementi politici, religiosi, etnici e, nel caso cipriota, di politica internazionale; c'era ovviamente quell'elemento particolare di divisione materiale che rendeva ancora più enfatica la separazione materiale di quelle due città³. Una ricerca continuata, in Italia, in un bel numero di "Storia urbana", che prendeva in considerazione le "Città divise, contese, segregate"⁴ analizzando i casi di Beirut, Gerusalemme, Gibuti, Nicosia e Sarajevo. Si trattava di indagini che naturalmente

¹ Così Paolo Rumiz a proposito di Gorizia: *Gorizia, cade l'ultimo muro d'Europa*, in "la Repubblica", 28 aprile 2004 (reperibile anche in <http://www.pbmstoria.it/giornali1474>). Titolo simile comparve sul "Corriere della Sera" in relazione alla vicenda di Cipro quando, nel marzo 2007, alcune ruspe rimossero una parte della Green Line a Nicosia: *Cipro: abbattuto l'ultimo muro d'Europa*, "Corriere della Sera", 9 marzo 2007 (reperibile anche in http://www.corriere.it/Primo_Piano/Esteri/2007/03_Marzo/08/nicosia.shtml).

² Alexandra Novosellof, Frank Neisse, *Des murs entre homes*, La Documentation française, Paris, 2007.

³ Jon Calame, Esther Charlesworth, *Divided cities: Belfast, Beirut, Jerusalem, Mostar and Nicosia*, Philadelphia, Pennsylvania University Press, 2009.

⁴"Storia urbana", 128, 2010.

non avevano un focus sui muri, ma che indagavano con efficacia le divisioni nelle città anche nelle modalità del loro sviluppo urbano, capaci comunque di dare spunti e suggestioni sulle modalità delle divisioni. Certamente, se in alcuni casi si può concordare con la tesi per cui l'attenuazione della dimensione nazionale come centro politico delle scelte porta a individuare nelle città il centro decisionale⁵, nella caso della costituzione di barriere così imponenti quali sono i muri o i confini rafforzati, è possibile seguire tracce che si perdono lungo intere regioni, travalicando le scelte cittadine per contrapporre grandi etnie, religioni e, appunto, grandi questioni irrisolte sul piano nazionale e internazionale. Le città, inoltre, nella complessità e nella crescita dell'ultimo secolo, presentano spesso divisioni e separazioni senza l'esistenza di muri concreti.

Non che fossero mancate, nel frattempo, ricostruzioni storiche su singoli casi: è nota quella di Charles Mayer, ad esempio sul muro di Berlino e sulla fine della Germania Est⁶. Ma uno sguardo d'insieme appariva ancora di là da venire. Negli anni Duemila, con una produzione pubblicistica e scientifica che si era nel frattempo irrobustita, con analisi che si facevano via via più raffinate, come quella di Weizman sul confine armato tra Israele e Palestina e sul controllo del territorio⁷ o dibattiti che, già iniziati nel decennio precedente, si intensificavano nella loro vivacità, come nel caso relativo alla fortificazione del confine tra Stati Uniti e Messico⁸, potevano essere avviate analisi più generali. Non possono essere dimenticate poi le nuove riflessioni sui confini. Se gli anni Novanta le riflessioni sui confini avevano già segnato strade nuove, negli anni Duemila, i ragionamenti si facevano progressivamente più raffinati e più maturi grazie anche alle riflessioni di Etienne Balibar prima e Sandro Mezzadra e Brett Neilson poi⁹.

È stato forse grazie al rinnovamento dei canoni interpretativi che si sono avute le prime due sintesi importanti sul complesso dei muri di divisione. La lettura di Wendy Brown, studiosa di filosofia politica, parte dalla convinzione che la dimostrazione di forza dei muri sia lo specchio di sovranità in declino, della debolezza degli Stati nazionali di fronte al dissolvimento dei poteri effettivi di ogni Stato¹⁰. Allargando il raggio temporale, Claude Quézel intende offrire una storia dei muri dall'antichità a oggi come un altro modo di raccontare la storia; si tratta, secondo l'autore, come recita il sottotitolo, di un'altra storia dell'uomo o, nella versione italiana, un'altra storia fatta dagli uomini¹¹. L'incessante opera muraria, pur avendo certamente antichi e "prestigiosi" antenati, dalla grande muraglia al Vallo di Adriano, è divisa in tipologie, quasi però accostandone i tempi. Nella lettura aiuta la divisione in tipologie, così come la comparazione temporale e spaziale; ma la

⁵ Nezar Alsayyad, Ananya Roy, *Medieval modernity: on citizenship and urbanism in a global era*, in "Space and polity", 1, 2006, pp. 1-20. La tesi della modernità medievale nell'era globale per il ritorno alle città-guida trova qualche resistenza anche nel numero di "Storia urbana". I curatori del volume ritengono infatti che tale tesi non possa essere interpretata in modo sistematico e automatico e che una sua generalizzazione porta a un'interpretazione esagerata. Marco Allegra, Anna Casaglia, *La dimensione urbana del conflitto: città divise, contese, segregate*, in "Storia urbana", 128, 2010, p. 12.

⁶ Charles S. Maier, *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, Bologna, il Mulino, 1999.

⁷ Eyal Weizman, *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Bruno Mondadori, Milano, 2009.

⁸ David J. Weber, *The Mexican Frontier, 1921-1848. The American Southwest Under Mexico*, NM, University of Mexico Press, Albuquerque, 1982; Timothy J. Dunn, *The Militarization of the U.S.-Mexico Border 1978-1992*, Centre for Mexican-American Studies. University of Texas, Austin, 1996; Samuel Huntington, *Who are we? The Challenge in America's National Identity*, Simon & Schuster, New York, 2004; Pat Buchanan, *State of Emergency. The Third World War Invasion and Conquest of America*, St. Martin Press, New York, 2006; Tom Tancredo, *In Mortal Danger. The Battle for America's Border and Security*, WND Books, Nashville, 2006; Edward Alden, *The Closing of the American Border: Terrorism, Immigration, and Security Since 9/11*, New York, Harper Collins Publishers, 2008; Peter Andreas, *Border Games. Policing the U.S. - Mexico Divide*, Cornell University Press, Ithaca, London, 2009; Matteo Pretelli, *Dal Trattato Guadalupe-Hidalgo al Secure Fence Act. Politiche statunitensi di controllo del confine fra Messico e Stati Uniti*, in "Memoria e Ricerca", 39, 2012, *Muri in età contemporanea*, p. 125.

⁹ Etienne Balibar, *What is a Border?*, in *Politics and the Other Scene*, Verso, London, 2002; Sandro Mezzadra, Brett Neilson, *Between Inclusion and Exclusion: On the Topology of Global Space and Borders*, in "Theory, Culture & Society", 4/5, 2012, pp. 58-75.

¹⁰ Wendy Brown, *Stati murati, sovranità in declino*, Laterza, Roma-Bari, 2013 (ed. or. 2010).

¹¹ Claude Quézel, *Murs. Une autre histoire des hommes*, Perrin, Paris, 2012; *Muri. Un'altra storia fatta dagli uomini*, Bollati Boringhieri, Torino, 2013.

rinuncia a una sistematica annotazione per un più generale rinvio in bibliografia, scelta certamente editoriale, rende difficile intercettare quel dibattito che, appunto, in questi anni, si è fatto via via più ricco di suggestioni riprese anche da altre discipline che confinano con la storia.

Rimango poi convinto della specificità dei muri in età contemporanea e, in questa brevissima nota relativa agli studi, mi permetto di ricordare la ricerca di un gruppo di studiosi di varie nazionalità, con un approccio comparativo e un'introduzione di sintesi¹². Un dato che può sembrare solamente una curiosità ma che invece segnala il progressivo e quasi simultaneo interesse degli studi a livello internazionale è la tempistica: il n. 39 della rivista "Memoria e Ricerca" aveva iniziato la sua lavorazione quando il libro di Quérel ancora non era stato edito in Francia e i due lavori sono risultati pressoché paralleli nel tempo, anticipati solamente dall'edizione originale del testo della Brown, che è comunque del 2010 e che ha visto la sua prima traduzione in italiano quest'anno. E il caso vuole che, proprio in questi ultimi giorni, nel nostro Paese, un giornale di grande tiratura come "la Repubblica" e una trasmissione televisiva, "Otto e mezzo", hanno dedicato all'argomento, rispettivamente, una pagina e un servizio¹³. Si è potuto notare, anche in queste ultime proposte, come sia finalmente passata la lettura di un fenomeno di dimensioni globali, con caratteristiche proprie dell'età contemporanea, e che emergano in più occasioni commenti più maturi rispetto alla sconsolata e desolata retorica di un tempo.

3. L'avversario e gli strumenti di difesa.

La prima domanda che sorge spontanea è: da chi ci si difende? Oltre il muro dell'età contemporanea sono pronti avversari di una comunità che deve difendersi: questa è la prima, banale, motivazione della scelta di alzare muri. Nel corso della storia dei muri, che può essere segnata dalla Maginot agli ultimi confini in via di costruzione nel Sud del Messico e in Bulgaria, la difesa passa da un nemico nazionale a un nemico ideologico, da un nemico religioso a un nemico etnico e il cerchio si chiude con il nemico immigrato. La lunga esperienza fa sì che l'ultimo avversario, l'immigrato, raccolga in eredità un insieme di argomentazioni che hanno sostenuto l'incessante costruzione di muri. L'ultimo avversario diventa un avversario religioso, culturale, sociale, spesso anche nazionale, oltre che, va da sé, etnico. Qualsiasi vantaggio possa arrecare un fenomeno migratorio controllato viene a cadere di fronte alle forme di condanna preventiva e irrazionale che hanno già preceduto qualsiasi ondata migratoria. Eppure se le guerre sono sempre databili; se, nello specifico caso della guerra fredda, è possibile datarne, certo con cronologie diverse a seconda delle interpretazioni, un inizio e una conclusione; le forme di diversità religiosa, l'esistenza di etnie con il portato di diverse culture, norme e usi, così come il fenomeno dei flussi migratori sono così permanenti nel tempo della storia umana che appare veramente cosa straordinaria che non si trovi altro mezzo che opporre delle barriere.

Alla prima ovvia domanda ne segue una seconda, altrettanto semplice e forse anche banale, sul motivo per cui non siano sufficienti i confini vigilati e armati per contenere una pressione esterna di qualunque natura essa sia. La risposta è nella gestione della comunicazione. I semplici confini armati rischiano di diventare materia difficile da raccontare in caso di uno scontro di frontiera; essi possono diventare luoghi in cui scorra troppo sangue per non generare recriminazioni, ripensamenti, orrore, reprimende internazionali, imbarazzi diplomatici. Oppure, al contrario, i semplici confini vigilati e armati possono fallire nell'obiettivo di fermare un avversario perché, proprio per evitare bagni di sangue che spaventino l'opinione pubblica o alterino i rapporti internazionali, possono trasformarsi nel loro contrario, cioè in punti di passaggio, una volta aperti i quali si potrebbe presentare la "carica" di una folla di invasori difficile da contenere. Fallirebbe, in tal caso, la finalità di proteggere la comunità. Ancora peggiore potrebbe presentarsi la combinazione delle due

¹² *Muri in età contemporanea*, a cura di Marco De Nicolò, "Memoria e Ricerca", 39, 2012.

¹³ *Il muro d'Europa. Al confine tra Grecia e Turchia* Attilio Bolzoni e Fabio Tonacci; *Cercando un buco nella rete*; Marek Halter, *La terra spezzata*, in "la Repubblica", 1 dicembre 2013, pp. 31-33. In basso, alle pp. 32-33, anche il sintetico riepilogo dei muri esistenti (parziale) e dei muri in costruzione; *Il punto di Paolo Pagliaro*, in "Otto e mezzo", puntata del 4 dicembre 2013.

possibilità e cioè che, a fronte di passaggi prolungati e costanti, si possa decidere improvvisamente per una linea di intransigenza e di opposizione armata contro intrusi senza armi.

Con la costruzione di muri, non c'è più la sola volontà degli uomini posti a guardia di una frontiera, c'è un ostacolo oggettivo ben più difficile da superare di una rete di filo spinato, ben più difficile da aggirare rispetto alle sole postazioni di vigilanza armata, che naturalmente rimangono in aggiunta alla fortificazione muraria. La costruzione di un muro non riduce sempre di numero la forza armata impegnata nella vigilanza; il fine è piuttosto la riduzione alla soglia minima degli incidenti cruenti che possano risultare di difficile gestione sul piano della comunicazione pubblica.

Dunque il primo requisito di un muro contro una indesiderata invasione è la sua invalicabilità. Più il confine è invalicabile tanto meno uomini armati avranno lavoro da svolgere. E tanto più saranno ridotti i rischi di dover giustificare l'uso di armi da fuoco contro una folla di persone disarmate o un eccesso di difesa armata di fronte a una minaccia che può essere contenuta in modo meno cruento. Questo aspetto distingue profondamente le età dei muri. Nonostante la similitudine e la funzione, ciò che distingue un muro dell'età contemporanea da uno eretto nell'antichità è il messaggio da dare all'opinione pubblica e la giustificazione che in genere viene richiesta a livello internazionale. La società di massa, se non ha mutato le ragioni ultime della loro costruzione, ne ha mutato la comunicazione e le strategie.

Il requisito dell'invalicabilità, con il tempo, rende il muro una montagna difficile da superare; una semplice e inesorabile barriera, in cui si perde la memoria dell'intervento dell'uomo. Chi non la vede davanti tutti i giorni finisce per percepire quell'ostacolo come una sorta di elemento del paesaggio, un confine naturale. Ovviamente si tratta di una montagna che non perde il suo carattere artificiale, perché, ed è il secondo punto in comune della prevalente parte di muri, quel tipo di barriere, dovendosi presentarsi alla propria comunità come un ostacolo neutro, deve far ricorso alla tecnologia. Si tratta di un elemento essenziale per ridurre ancora di più le possibilità di uno scontro fisico e rendere quanto più incruenta l'opposizione all'intrusione.

Dagli anni Venti in poi è comune la rincorsa alla tecnologia più avanzata per rendere gli ostacoli invalicabili, sia che si voglia rendere il più neutro possibile il conflitto, sia che si voglia esagerare la portata di un pericolo. In tempi più vicini a noi, pur mutando spesso il carattere dell'avversario, non muta questa tendenza. Anche se la minaccia non è portata da uno Stato nemico, ma da un flusso di immigrati, l'assalto al benessere si infrange su barriere sempre più perfezionate.

Ciò che unisce la linea Maginot al muro della Cisgiordania, il muro di Berlino alle reti e ai muri del confine tra Stati Uniti e Messico è il tentativo di conferire a quelle costruzioni una sorta di neutralità fisica che si presenti come principio di deterrenza e non come violenza aperta. La presentazione della Maginot come fortezza impenetrabile in virtù delle soluzioni più moderne a disposizione, basata su un'alta tecnologia, su una progettazione moderna, su una vita sociale dei soldati in parte recuperata grazie agli spazi di socializzazione, fu il primo prodotto ad alto contenuto tecnologico di una barriera militare e, nella comunicazione, tale aspetto veniva messo in rilievo come uno dei requisiti essenziali. Le fasi della costruzione del muro di Berlino, con l'incremento del numero delle file dei muri, una più ridotta distanza delle torrette di vigilanza, l'uso di materiali sempre più sofisticati dal punto di vista tecnologico e sempre più rafforzati per ciò che riguardava le concrete pareti, raccontano essenzialmente una storia simile. Così come i sensori, le fotoelettriche e i rilevatori usati come supporto tecnologico al confine tra Stati Uniti e Messico, sono elementi non secondari di una politica di dissuasione che cerca di limitare al minimo un'eventuale e sgradita "mattanza". Il caso della costante evoluzione dell'impianto misto, cioè composto dalla vigilanza e da elementi tecnologici appare finalizzato proprio a tale scopo. L'intensificazione della vigilanza armata è stata progressiva¹⁴ seguendo quelle fasi già proprie della storia delle relazioni di confine tra Stati Uniti e Messico¹⁵. I progetti di sicurezza hanno ricevuto varie definizioni, da "Gatekeeper" a "Hold the line"¹⁶, per giungere a impianti formati da «telecamere, sismografi, torri di

¹⁴ Timothy J. Dunn, *The Militarization*, cit.

¹⁵ Matteo Pretelli, *Dal Trattato Guadalupe-Hidalgo*, cit., pp. 123-137.

¹⁶ Peter Andreas, *Border Games*, cit., p. 4.

osservazione, potentissimi riflettori e filo spinato»¹⁷; i progetti in cantiere prefigurano la prosecuzione dell'opera edificatoria fin dentro l'Oceano¹⁸. A tali progressi fanno comunque riscontro leggi più dure, budget crescenti, aumento delle agenzie dedicate alla vigilanza e alla questione dell'immigrazione: lo sviluppo delle più sofisticate tecnologie per la sorveglianza – sostiene Andreas – si fonde con le leggi di rafforzamento della prevenzione e con le istituzioni relative alla sicurezza nazionale¹⁹. Il controllo della forza lavoro, la lotta alla criminalità e alla diffusione di stupefacenti, appaiono i principali motivi dello sforzo compiuto dai costruttori statunitensi. Anche in questo caso appare piuttosto diffusa la critica che si può rintracciare nella comunicazione internazionale, così come non manca un sostanziale consenso interno²⁰, che si nutre, da un lato, dei risultati raggiunti e nella progressiva “asetticità” della prevenzione, dall'altro pare non mancare un prolungato pregiudizio antimessicano che molti cittadini, in particolare negli Stati del Sud degli Stati Uniti, ancora nutrono. La frontiera rafforzata non è ancora integralmente eretta lungo tutto il lunghissimo confine; se l'amministrazione Obama – come sembra – decidesse di concludere il lavoro già iniziato, il confine intero potrebbe essere chiuso con una spesa complessiva di 6,7 miliardi di dollari.

Certamente può apparire bizzarro che, insieme a questo arsenale tecnologico, faccia da contraltare il ricorso a competenze antiche: alcuni appartenenti alle antiche tribù Apache e Navajo infatti, evidentemente ancora in possesso di alcune specifiche competenze proprie dei loro avi, prestano servizio a sostegno del servizio di sorveglianza. Hanno il compito di studiare le tracce lasciate dai *coyoters*, cioè dagli organizzatori dell'espatrio dei messicani e di riferire posizioni, consistenza, spostamenti agli agenti di frontiera²¹.

A parte il recupero della competenza tratta dalla tradizione, che testimonia comunque la filosofia di non tralasciare nulla che possa prestarsi alla prevenzione dell'immigrazione, si può ben affermare che la ricerca costante di un aggiornamento tecnologico sia uno degli elementi principali che ha contraddistinto la volontà statunitense di porre un argine invalicabile e “neutro” al confine con il Messico.

Dunque, accanto a un accanimento legislativo in ordine alla prevenzione e a un aumento del personale di vigilanza, si unisce, attraverso i vari strumenti posti a difesa del confine, la stessa attenzione di neutralizzazione del conflitto, come nel caso della linea Maginot, la prima barriera in ordine temporale qui presa in considerazione. Nate con fini diversi, concepite in modo differente, le due linee, la prima fortificata per evitare un nuovo assalto militare tedesco, la seconda come confine rafforzato per impedire il flusso migratorio, si presentano con la stessa faccia: la natura asettica della difesa. Non ci si difende dai tedeschi potenziali invasori o dai latini aspiranti immigranti con bagni di sangue, ma espungendo qualsiasi azione umana violenta di contrasto attraverso gli strumenti che la moderna tecnologia e l'ingegno programmatico mettono a disposizione. I muri di ultima generazione presentano spesso tale accortezza: essa è riscontrabile anche nei casi della Cisgiordania e nelle barriere di Ceuta e Melilla, fino al confine tra Stati Uniti e Messico. Quanto più sensori, fari, alte reti, muri imperforabili svolgono una funzione efficiente, tanto più sarà evitato il contatto. Il confronto rimane teso ma l'ambizione è renderlo incruento. Il silenzio dei sensori e dei muri è la miglior garanzia di recare meno clamore possibile circa le misure di contenimento da porre in essere.

Tali sistemi sottolineano ancora più quella divisione che è già tracciata da confini stabiliti da trattati e dal diritto internazionale e rafforzano quell'enfatico doppio messaggio, rassicurante verso la propria comunità e dissuasivo nei confronti della comunità o dei gruppi di indesiderati. Alla propria comunità il muro è presentato come una capacità di difesa, agli “avversari” come un invito alla

¹⁷ Christian Elia, *Un muro tra due mondi*, in “peacereporter.it”, 12 dicembre 2003.

¹⁸ Francesca Berardi, *La barriera al confine tra Usa e Messico entra nell'Oceano*, in “america24.com”, 28 novembre 2011.

¹⁹ Peter Andreas, *Border Games*, cit., p. 4.

²⁰ Ivi.

²¹ Guido Olimpio, *Muro virtuale e pattuglie indiane. Così gli Usa difendono le frontiere*, in “Corriere della Sera”, 10 maggio 2009, p. 19.

rassegnazione e a trovare altre vie di ingresso. Tali messaggi dovrebbero rinsaldare la fiducia verso una classe dirigente in grado di scongiurare per tempo i pericoli. La sicurezza interna è garantita, l'avversario non si illuda: questo sono i messaggi insiti ai muri eretti in età contemporanea. Una volta passato il concetto che la società è minacciata, la maggior parte dell'opinione pubblica riesce poi ad accettare, se non ad accogliere volentieri, tali forme di separazione. In genere il contrasto interno a una comunità, come mostrano i casi di Stati Uniti e Israele, è sostenuto da minoranze, attive e critiche, ma pur sempre minoranze. Ma se il primo messaggio, volto a rassicurare la comunità difesa è destinato a fare breccia, il secondo messaggio, quello rivolto all'avversario, invece, raramente ha un effetto concreto. Pur scoraggiate da ostacoli sempre più difficili da superare, la speranza di un viaggio verso una vita migliore non cessa di essere alimentato, neanche in tempi in cui la crisi economica erode l'Eldorado immaginato. Così, sia lungo il confine tra Stati Uniti e Messico, sia nel caso delle enclave spagnole in Marocco, di Ceuta e Melilla, i candidati al superamento dei muri, cercano di capire quando si possa presentare "l'attimo fuggente" e spiano costantemente il confine per individuarne eventuali punti deboli.

Invalicabilità e neutralità sono concezioni sempre più presenti e rispondono alle tre funzioni principali che i muri devono assolvere sono: separare, proteggere, contenere. Si tratta, ovviamente, di tre funzioni che vengono assolte simultaneamente. La separazione è funzionale a una protezione preventiva dal nemico o al contenimento dei flussi immigratori. Se la protezione è concetto diverso o almeno non sempre coincidente con il contenimento, in molte culture politiche che tendono a giustificare una protezione a oltranza di alcune comunità, i due termini sono divenuti sinonimi. Proteggersi da un nemico, da una nazione ostile o contenere i flussi immigratori sono in pratica concepiti, secondo quelle culture divisive, allo stesso modo. L'immigrazione è dunque comparabile a una minaccia armata di fronte alle necessità difensive, ed ecco che protezione e contenimento finiscono per assumere una sinonimia. L'esperienza plurimillennaria di un fenomeno conosciuto non ha suggerito niente di meglio che un rimedio antico.

4. Il nemico nazionale

L'inizio dei muri in età contemporanea deve essere fondato a mio avviso su due edificazioni che sono solo apparentemente simili negli intenti: la linea Maginot e il Vallo Atlantico. La linea Maginot venne costruita a partire dalla metà degli anni Venti del Novecento e al termine dei lavori era costata circa 5 miliardi di franchi al valore del franco del 1930. Era assolutamente necessaria alla Francia per difendersi dal nemico tedesco? Si può osservare che essa venne costruita quando l'avvento di Hitler era ancora lontano, in tempi ormai lontani dal tuono del cannone, con un esercito tedesco ridotto a 100.000 unità e una nazione ritenuta pericolosa immersa nella più grave crisi economica che avesse mai attraversato nei suoi cinquanta anni unitari e che, al contrario, l'esercito francese aveva a disposizione il numero più alto di effettivi. Tutto ciò, evidentemente, non era ancora sufficiente a rassicurare i francesi circa le potenziali "cattive intenzioni" dei tedeschi. La memoria ancora fresca della portata distruttrice era evidentemente superiore alla stessa vittoria ottenuta nella Grande guerra e quella vittoria non era neanche riuscita a sanare l'umiliazione di Sedan del 1870. Quella fortificazione recava con sé la costruzione di una sicurezza psicologica, che neanche le condizioni imposte a Versailles, l'umiliazione dell'occupazione della Ruhr, erano state in grado di produrre. La celebrazione di una guerra vinta era evidentemente meno sentita rispetto al trauma riportato e da rimuovere, anche a costo di una spesa pubblica gigantesca. La linea Maginot è la prima fortificazione identitaria dell'età contemporanea, perché essa assolve la funzione rassicurante verso la propria comunità e cementa, insieme alle fortificazioni, il senso di intangibilità futura entro i confini nazionali. La linea Maginot è stata la più grande fortificazione concepita in Europa²². Come è noto l'articolazione della muraglia armata si snodava a partire dalla fine del

²² Vivian Rowe, *The great wall of France. The triumph of the Maginot line*, Putnam, New York, 1959; Judith M. Hughes, *To the Maginot line: the politics of French military preparation in the 1920's*, Harvard University Press, Cambridge Mass., 1971; Roger Bruge, *Faites sauter la ligne Maginot*, Fayard, Paris, 1973; J. E. Kaufmann, H. W.

confine con il Belgio fin quasi al Mediterraneo, prevedendo anche difese contro l'Italia. Si può osservare come, dal punto di vista militare, pur rispondendo a requisiti di modernità, la linea Maginot scontava un ritardo nella strategia militare, immaginando, comunque, un conflitto fermo alla Grande guerra, senza immaginare che i grandi progressi compiuti nel campo dell'aeronautica avrebbero dato modo a qualsiasi avversario tecnologicamente avvertito e in grado di produrre non più i lenti biplani della Grande guerra, ma aerei più moderni, di superare quegli ostacoli, certo a rischio delle batterie contraeree, ma certamente in grado di combattere dal cielo meglio di quanto si fosse compiuto nel conflitto ormai terminato da quasi un decennio. E che l'aeronautica militare avesse bisogno di un ammodernamento non era un mistero neanche per il governo francese, ma il flusso consistente di risorse venne impiegato per costruire la grande linea difensiva. Si può notare, dunque, al tempo stesso, un forte impegno militare in chiave pacifica. Anzi, la Maginot può anche essere interpretata come una sorta di manifestazione di pacifismo armato. Cosa intendeva essere quella linea fortificata? Doveva assicurare i francesi circa l'intangibilità del territorio nazionale dagli ultimi invasori senza che potesse desumersi che il solo atto di costruire quella linea rappresentasse un atto di aggressione nei confronti della Germania. La linea Maginot, dunque, era al servizio di una nazione democratica che intendeva difendersi senza attaccare; grazie alla modernità tecnica di cui la Maginot rappresentava l'ultimo stadio di perfezione, non sarebbe stata colpa di nessun francese se qualche soldato invasore avesse perso la vita. Una forzatura propagandistica rendeva al contempo, nel suo messaggio, la linea "impenetrabile": tale termine sarebbe stato uno dei più ricorrenti nella letteratura e nelle cronache del tempo²³ e la forza militare era descritta limitando al minimo lo scontro fisico tra uomini, quasi a "sterilizzare" lo scontro: l'impedimento era sufficiente a dissuadere qualsiasi avversario, la tecnologia era così avanzata che morti e feriti sarebbero stati in misura assolutamente ridotta in caso di conflitto. Era piuttosto la politica di monumentalizzazione armata e moderna il discorso pubblico che sosteneva la linea, quella guerra immaginata senza uomini e senza sangue – come ricorda Joëlle Beurier – basata sull'asetticità della modernità²⁴.

La costruzione del Vallo Atlantico è l'esatto contraltare della Linea Maginot. La linea difensiva tedesca, infatti, venne costruita a guerra iniziata; la responsabilità dell'aggressione era tutta dei tedeschi; la linea fortificata tedesca doveva sì avere lo stesso fine difensivo, ma non necessitava certamente di spiegazioni. Eretto tra il marzo 1942 e la fine del 1943, il Vallo Atlantico doveva fermare la controffensiva alleata. Dato il contesto, dunque, il motivo era auto esplicativo. Ma nelle informazioni e nell'interpretazione fornita al popolo tedesco quell'opera si piegava immediatamente alla propaganda totalitaria. Lungi dal dover gestire e giustificare per soli fini difensivi quell'insieme di ostacoli e di artiglierie (anche un po' raccogliatrici), il Vallo Atlantico venne presentato come la fortezza Europa, controllata dal III Reich, erto a difesa del giudeo-bolscevismo²⁵. Quel baluardo, al contrario della Maginot, cercava avversari e li sfidava; era fondato nella promessa del sangue nemico. Attorno alla sua costruzione la forte strategia propagandistica che venne imbandita era funzionale alla strategia comunicativa della Nuova Europa fondata sulla forza.

Due linee difensive venivano così "spiegate" in modo opposto: nella democrazia francese un governo doveva spiegare perché una spesa così alta serviva a difendere la comunità nazionale e doveva anche impegnarsi a raccontare quanto sangue si sarebbe risparmiato grazie al ricorso alla più alta tecnologia. Il regime totalitario di Hitler poteva riciclare nella propaganda quell'opera che, proprio perché costruita, avrebbe potuto far sorgere qualche dubbio circa l'inesorabile conquista dello spazio vitale da parte ariana, in un elemento coerente della propria politica: erano proprio la forza e il sangue, al contrario che nell'esperienza francese, a costituirne le ragioni.

Kaufmann, *Maginot Line and French Defenses in World War II*, Praeger, Westport, 1997; J. E. Kaufmann, H. W. Kaufmann, *The Maginot Line. None shall pass*, Praeger, Westport, 1998; William Allcorn, *The Maginot Line 1928-45*, Osprey, Oxford, 2003.

²³ Joëlle Beurier, *Immaginari della linea Maginot*, in "Memoria e Ricerca", 39, 2012, *Muri*, cit., pp. 36-40.

²⁴ Ivi, pp. 34-36.

²⁵ Claude Quérel, *Muri*, cit., pp. 51-52.

5. Nemici ideologici uniti nel “Muro”. L’Occidente ininfluenza.

Il giorno della costruzione del muro di Berlino, 250.000 persone si radunarono davanti al palazzo comunale di Schöneberg per sollecitare le potenze presenti a Berlino con le loro unità militari a intervenire, ad avviare un negoziato con le autorità dell’Est. I giornali occidentali tuonavano contro l’orrore che si stava costruendo, mattone dopo mattone, sotto i loro occhi; le prese di posizione dei leader occidentali non lasciavano intravedere la minima comprensione nei confronti del regime tedesco orientale; la distanza ideologica era giunta al massimo livello e la guerra fredda trovava il suo simbolo più eloquente. Tuttavia la sollecitazione delle migliaia di tedeschi non venne affatto raccolta dai governi occidentali, i quali «non ci pensavano proprio a rischiare un’altra guerra mondiale a causa della costruzione di quel muro. Tutti concordavano che, se la Repubblica Democratica Tedesca voleva sopravvivere doveva porre fine alla fuga di milioni di cittadini. E se la soluzione era un muro, che muro fosse»²⁶.

Non credo si possa definire sincero il presidente degli Stati Uniti, John Fitzgerald Kennedy quando, a due anni dalla costruzione del Muro, il 26 giugno 1963, nella sua visita a Berlino, si proclamava berlinese e riscuoteva un indubbio successo. Tuttavia, l’indignazione è un aspetto e la realpolitik può avere considerazioni del tutto diverse. Dietro una protesta aspra del governo statunitense, già il 24 luglio 1961, l’ambasciatore a Mosca, Llewellyn Thompson, poteva osservare che dalla permanenza dei tedeschi dell’Est all’interno dei propri confini, gli Stati Uniti e la Germania Ovest ricaveranno «vantaggi di lungo termine»²⁷. La mancata fuoriuscita di profughi avrebbe contribuito certamente ad allentare la pressione sulla città contesa. Il segretario di Stato Dean Rusk sosteneva, in sede riservata, nell’incontro con gli ambasciatori europei a Parigi il 9 agosto 1961, che l’erezione del Muro non ledeva gli interessi vitali dell’Occidente, anzi, stabilizzandosi la situazione, i motivi di tensione con l’Unione Sovietica in relazione alla città di Berlino che nel passato aveva dato luogo a crisi piuttosto gravi, avrebbero teso a limitarsi²⁸. La concreta necessità di stabilire un corso normalizzato dei rapporti tra governi tedeschi venne accolto dalla diplomazia internazionale e dai governi europei con attenzione e con progressiva convinzione. Ma questa era anche la strada che realisticamente intraprendeva il governo della Germania federale. Se il clima di forte tensione del dopoguerra non lo aveva reso possibile, se non era stato facile avviare una normalizzazione dei rapporti a temporale ridosso della costruzione del Muro, bisognava anche attendere un cancelliere federale di grande personalità, disposto a esporsi a un rischio politico pur di avviare un clima di distensione nei rapporti tra tedeschi. E per perseguire tale strada bisognava rinunciare a mantenere alta la contrapposizione. Per avviare la sua Ostpolitik, il socialdemocratico Willy Brandt abbandonava espressioni come “Muro della vergogna”; la premessa della Costituzione di Bonn, che parlava di Germania unita, acquisiva ancor più un senso ideale e sempre meno un senso politico; la riunificazione non figurava più come obiettivo; i dissidenti dell’Est Europa non erano più esaltati come esempi di grande coraggio²⁹. Il “sacrificio” politico

²⁶ Peter Schneider, *C’era una volta il Muro*, in “Corriere della Sera”, 7 agosto 2011, p. 31.

²⁷ *The Berlin Wall Fifty Years Ago*, in National Security Archive – George Washington University, National Security Archive Electronic, Briefing Book No. 354 (www.gwu.edu/~nsarchiv/NSAEBB/NSAEBB354/index.htm), document 4.

²⁸ Secondo Rusk era importante «to draw a line between what was vital to our interests and [what was] important but not worth risking the precipitation of armed conflict». Ivi. Document 9.

²⁹ Sulla Ostpolitik, si vedano: Michael Freund, *From cold war to ostpolitik. Germany and the new Europe*, Wolff, London, 1972; William E. Griffith, *The Ostpolitik of the Federal Republic of Germany*, The MIT Press, Cambridge (Mass.), London, 1978; Frank Fischer, *Im deutschen Interesse. Die Ostpolitik der SPD von 1969 bis 1989*, Mathiessen, Hasum, 2001; Mary Elise Sarotte, *Dealing with the devil. East Germany, détente, and Ostpolitik, 1969-1973*, University of North Carolina press, Chapel Hill, London, 2001; Avril Pittman, *From ostpolitik to reunification. West Germany, Soviet political relations since 1974*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002. Particolarmente interessante è l’analisi della Ostpolitik considerata dal punto di vista della Germania Est: Federica Caciagli, *La Germania Est tra Mosca e Bonn. Ostpolitik e Westpolitik nel rilancio del processo di sicurezza in Europa (1969-1975)*, Carocci, Roma, 2010. Oltre alle trattazioni sulla Ostpolitik, sembrano interessanti le biografie su Willy Brandt. Tra quelle editate dopo la sua morte, avvenuta nel 1992: Barbara Marshall, *Willy Brandt. A political biography*, McMillan, Basingtoke, 1997 (ed.

imposto dalla Realpolitik non avrebbe condizionato la politica interna della Germania Est, anzi, tutto sommato, lasciava isolati i dissidenti. Certamente, non si può ignorare una nuova attenzione internazionale nei loro confronti; tuttavia, nel gioco concreto delle diplomazie essi rimanevano senza la forza dell'unico condizionamento in grado di dare chances alle libertà civili ad Est. L'elemento decisivo che scuoteva il governo della Germania Est era di nuovo il rischio di emorragia dei propri cittadini fuori dai confini dello Stato. Certamente non mancavano inquietudini da parte dei giovani che meno si adattavano a consumi ristretti, a rimanere prigionieri entro i confini del Muro e che si vedevano la strada della scalata sociale sbarrata dall'élite del partito. Così come gli esempi provenienti da altri Paesi dell'Est, primo tra tutti la Polonia, generavano speranze in molti cittadini della Germania orientale³⁰. Ma era l'apertura delle frontiere tra Ungheria e Austria, decisa dal governo ungherese il 23 agosto 1989, che avrebbe provocato, dopo decenni, un nuovo flusso imponente in uscita³¹ e che avrebbe condizionato concretamente la politica del governo tedesco orientale. Rispetto al 1961 si moltiplicavano gli attori sulla scena: se il governo guidato dall'ormai anziano Honecker non vedeva altra strada che la conferma della compressione delle libertà, temendo che qualche riforma potesse far crollare l'intera compagine statale, dirigenti più giovani apparivano più attenti alla nuova realtà europea. Tuttavia, mentre il mondo dell'Est stava mutando volto, anche i dirigenti più giovani non sapevano trovare soluzioni che non fossero state già tracciate: lo stesso Egon Krenz, che sostituì Honecker alla guida del partito, non appariva un convinto riformatore. Il mutamento nelle sue convinzioni venne da Mosca, stavolta in senso opposto rispetto al condizionamento subito dai suoi predecessori. Così come i leader sovietici avevano "aiutato" spesso i leader tedesco-orientali a trovare la giusta strada ideologica, così Krenz trovò la sua via riformatrice dopo un viaggio a Mosca e un confronto con Gorbacev. Fino ad allora non solo non si possono constatare misure di qualche rilievo, ma appare significativo che i mezzi di comunicazione nella Germania Est avessero ommesso di informare i propri cittadini della riforma che aveva avuto un'eco mondiale, la "glasnost" gorbacioviana. La spinta riformatrice, pur debole, si imponeva comunque per rispondere a una pressione che non veniva più solamente dai cittadini che intendevano fuggire, ma anche dai dimostranti che invece gridavano "noi restiamo qui" e che ogni lunedì manifestavano a Lipsia³² e in altri centri.

Così come, al di là della condanna ufficiale, le classi dirigenti occidentali non si erano opposte concretamente all'erezione del muro, così deve essere ridimensionata la loro capacità di influire sulla caduta del Muro. Né nel 1961 quando il Muro venne eretto, né nel 1989, quando venne abbattuto, le cancellerie occidentali ebbero un ruolo decisivo.

La Germania federale, che accolse i primi profughi dell'Est del 1989 con premura e attenzione, non riuscì poi ad assorbire, con il passare dei giorni, quel flusso così imponente. Le autorità politiche federali, che pure si aspettavano misure tese a contenere i flussi in uscita prima e una prospettiva di unificazione poi, apparvero comunque colte di sorpresa, sia nel 1961 sia nel 1989. Il borgomastro di Berlino ovest, Willy Brandt, pur sospettando misure restrittive da parte del governo comunista dell'Est di fronte agli imponenti flussi in uscita, non sospettava neanche la progettazione di un'opera così imponente di divisione³³; così come la storia colse di sorpresa il cancelliere Helmut Kohl, che il 9 novembre 1989 era in visita ufficiale in Polonia per assicurare la stabilizzazione delle

tedesca 1993); Gregor Schöllgen, *Willy Brandt. Die Biographie*, Propylaen, Berlin, 2001; Peter Herseburger, *Willy Brandt 1913-1992. Visionar und Realist*, Deutsche Verlages-Anstalt, Stuttgart, 2002.

³⁰ Klaus-Dietmar Henke, *1989: la rivoluzione in Germania*, in Gian Enrico Rusconi, Hans Woller (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 408-409.

³¹ Charles S. Maier, *Il crollo*, cit., pp. 207 ss.

³² Detlef Pollack, Dieter Rink (edd.), *Zwischen Verweigerung und Opposition. Politischer Protest in der DDR 1970-1989*, Campus, Frankfurt a. M., 1997; Charles S. Maier, *Il crollo*, cit., pp. 225-232; Klaus-Dietmar Henke, *1989: la rivoluzione*, pp. 412-417; Paolo Rosà, *Lipsia 1989: nonviolenti contro il muro*, il Margine, Trento, 2009; Camilla Poesio, *Il Muro ai tempi del muro, il Muro ai tempi della Wende, il Muro oggi. Eventi, memorie, fiction, miti*, in in "Memoria e Ricerca", 39, 2012, *Muri*, cit., p. 72.

³³ Paolo Lepri, *Ecco la Striscia della Morte, riappare lo spettro del Muro*, in "Corriere della Sera", 14 agosto 2011, p. 38.

relazioni tra i due Stati. Pur annunciando che presto si sarebbe giunti all'unificazione³⁴, egli non poteva immaginare che tale obiettivo si stava già preparando a sua insaputa. La prova che un così rapido svolgimento degli eventi non era prevedibile era nella stessa attribuzione di senso al suo viaggio a Varsavia. Il cancelliere, infatti, doveva assicurare i dirigenti polacchi sui confini stabiliti nel 1970 sulla linea dell'Oder-Neisse e quella assicurazione non poteva essere presa pienamente in considerazione in vista di una nuova Germania unita. Certamente, una volta venuto a conoscenza dell'apertura del varco di Berlino, Kohl non poté dissimulare la sua soddisfazione, d'altra parte quella visita perdeva il suo senso diplomatico³⁵. La stessa sicurezza manifestata da Kohl in quella circostanza, circa una possibile riunificazione, appariva ancora una manifestazione di speranza e di principio. Ad anni di distanza, nel 2010, lo stesso cancelliere avrebbe ammesso: «nessuno credeva più alla possibilità di una caduta del Muro e della riunificazione»³⁶.

Anche per molti dirigenti della Germania orientale, però, la scelta della libera circolazione fu una sorpresa. Pur decisa in linea di principio dal Comitato centrale della Sed, il partito comunista della Germania Est, il libero transito nell'altra Germania rimaneva ancora privo di modalità, tempi e dettagli. A ripercorrere le tappe della dissoluzione della frontiera tra le due parti della città, tale scelta sembra quasi casuale o almeno appare una forzatura involontaria nei suoi tempi di attuazione: il 9 novembre 1989, poco dopo le 19, in una conferenza stampa, uno spaesato portavoce del governo, Günter Schabowski, si accingeva a rispondere a una domanda del giornalista dell'Ansa, Riccardo Ehrman. Si trattava di una domanda semplice semplice: quando sarà possibile dare attuazione alla decisione dell'apertura dei varchi, già presa dal Comitato centrale della Sed e dal governo di Egon Krenz? Il trafelato Schabowski, incaricato di darne notizia ai giornalisti non era però a conoscenza dei dettagli della misura presa nel Comitato centrale nella stessa mattinata del 9 novembre perché non aveva potuto partecipare a quei lavori. Così, dopo aver compulsato tutti i fogli a sua disposizione sulla scrivania, non trovando nessuna nota informativa al riguardo, azzardò: «Per quanto ne so, immediatamente». Pochi minuti dopo migliaia di persone si riversavano nelle strade di Berlino Est, e ad accoglierli, dall'altra parte del muro, erano i cittadini di Berlino Ovest. Le guardie di frontiera, colte di sorpresa, chiedevano disperatamente informazioni e, nell'incertezza, evitarono di fare uso delle armi da fuoco. A quanto era dato loro sapere, essi dovevano semplicemente timbrare il passaporto a chi usciva dalla parte Est della città. Il problema reale sorse quasi subito dopo: quel timbro significava, per gli ufficiali e le guardie dei posti di valico, “uscita permanente”, cioè emigrazione a titolo definitivo. Nessuno, infatti, si era preoccupato di tenerli al corrente della decisione presa in Comitato centrale e delle affermazioni di Schabowski³⁷.

Un muro costruito con tanta perizia, a più riprese, così controllato, così dispendioso, così prossimo al suo crollo politico prima che materiale, si sbriciolò anzitempo per un misunderstanding. I primi colpi di piccone vennero vibrati già nella notte del 9 novembre dalla parte occidentale, il piccone ufficiale sarebbe stato impugnato tre giorni dopo. Chi aveva lavorato per decenni perché quella divisione non chiudesse i rapporti tra tedeschi, non segnasse la continuazione della guerra fredda, comunque non era lì a scagliare il primo colpo sul muro.

5. Il radicamento identitario nella divisione: il caso irlandese

L'enfasi con cui vengono accompagnate queste costruzioni genera spesso, nel corso del tempo, un

³⁴ Ettore Petta, «Cadranno i muri fra le due Germanie». Kohl è sicuro: gli sviluppi dell'Est sono il preludio all'unità nazionale tedesca, in “Corriere della Sera”, 9 novembre 1989, p. 4.

³⁵ La Germania Federale poteva riconoscere i confini sulla base del trattato di Varsavia del 7 dicembre 1970, ma non aveva legittimità per pronunciarsi sul loro carattere definitivo in mancanza di un trattato di pace. I 3 miliardi di marchi in crediti garantiti dallo Stato non ammorbidivano i dirigenti polacchi perché il trattato stesso doveva essere rinegoziato in caso di riunificazione delle due Germanie. Di qui «l'inquietudine e l'irritazione di Varsavia secondo cui il trattato va interpretato senza riserve e ambiguità come la fissazione definitiva dei confini occidentali». Sandro Scabello, *Kohl: superare le divisioni del passato. Ma i polacchi aspettano ancora il riconoscimento dei loro confini*, in “Corriere della Sera”, 9 novembre 1989, p. 2.

³⁶ Peter Schneider, *C'era una volta il Muro*, in “Corriere della Sera”, 7 agosto 2011, p. 33.

³⁷ Charles S. Maier, *Il crollo*, cit., pp. 249-250.

radicamento identitario contrappositivo. Il segno materiale, concreto, della divisione, radica negli animi un profondo senso di appartenenza e un'esclusione di dialogo. Se i confini segnano i limiti della sovranità di uno Stato, l'enfasi dei muri, la loro visibilità, il senso di assicurazione che intendono conferire alla comunità "protetta" sono concepiti come veri confini delle identità culturali, sociali, quando non anche religiose. Gli ostacoli eretti contro l'avversario, si tratti di un effettivo potenziale avversario o si tratti di un nemico inventato, segnano un solco profondo che serve, anche in deboli identità nazionali, a trovare motivi di una comunità per sentirsi tale: la difesa dalle possibili avversità. I muri e la presenza di una forza militare di dissuasione appaiono esporre un'eloquente chiusura di ogni discorso di principio. L'enfatizzazione di confini murati stabilisce a priori che, se da un punto di vista diplomatico, può rimanere aperta una relazioni tra Stati, nella relazione tra comunità è stata posta una divisione che sottende una incompatibilità e una impossibile convivenza. Il costo di quest'operazione sicurezza è l'approdo a una contrapposizione, difficile da far rientrare in un periodo di tempo ragionevole, anche in condizioni politiche, internazionali, di dialogo interreligioso più promettenti dei tempi che ne hanno determinato la costruzione. Una volta eretta una barriera non è possibile immaginare che, di colpo, una contrapposizione scompaia. Anche laddove un processo di distensione, o una trattativa di pace, o addirittura una raggiunta pacificazione si sono fatti strada, la cicatrice della divisione non scompare. Essa si è alimentata dalla contrapposizione, ha attraversato generazioni fino a giungere a quelle ultime che non erano ancora nate quando il mondo circostante era già stato segnato da muri divisorii. I muri radicano nel tempo incomprensioni e rendono effettivamente molto complessi i processi di pacificazione.

Il caso nordirlandese si presta in modo palese per questa interpretazione. Il sistema di divisione che a Belfast, a Derry e a Portadown separa cattolici da protestanti è definito "Peacelines". I "troubles" della fine degli anni Sessanta e dell'inizio degli anni Settanta consigliarono una divisione che rendesse, se non impossibile, almeno più difficile il contatto tra le due parti. Si trattava di blocchi misti, di ferro, mattoni, acciaio fino a cinque chilometri e alti fino a 7 metri e mezzo. Nel 1994 si ebbe un primo "armistizio" tra le parti e, nel 1998, veri e propri accordi ponevano fine a trent'anni di scontri sanguinosi. A tal punto si poteva legittimamente supporre che, con cautela e progressivamente, quelle pareti divisorie potessero essere abbattute. In realtà, se nel 1990 essi erano solamente 18, nel 2002 il loro numero è cresciuto fino a 40³⁸; nella sola Belfast prima del 1998 erano 12, nel 2006 erano diventati 17³⁹. Non solo l'edificazione di barriere si infittisce, ma, sebbene non con continuità, gli scontri, le violenze, le intimidazioni si riaffacciano⁴⁰, quasi a voler testimoniare che anche con la conclusione dell'accordo del 1998, la riconciliazione è impossibile. I più giovani che pure non hanno memoria delle più antiche violenze e contrapposizioni, vivono la stessa ostilità degli adulti: «Prejudice on both sides was so marked among the 18 to 25 – years old that 68% had never had a meaningful conversation with anyone from the other community»⁴¹. Separate sono le abitazioni, il mercato del lavoro, il ricorso alle cure. Nel 1991 il 63% della popolazione di Belfast viveva in aree popolate dal 90% dell'una o dell'altra comunità, nel 2001 il censimento ne registrava ancora il 66%; solo l'8% dei protestanti lavora in aree cattoliche, solo il 5% dei cattolici lavora in aree protestanti; il 72% di tutti i gruppi d'età rifiutano di farsi curare in

³⁸ Peter Brown, *Peace but no love as Northern Ireland divide grows ever wider*, in "the guardian", 4 febbraio 2002.

³⁹ Raffaella Menichini, *Irlanda del Nord, torna la paura*, in "la Repubblica", 10 maggio 2006, p. 23. Shawn Pogatchnick, *Despite peace, Belfast walls are growing in size and number*, in "Usa Today", 5 marzo 2008.

⁴⁰ Nel maggio 2006 un quindicenne cattolico veniva ucciso da suoi coetanei protestanti a Ballymena, contea di Antrim, al culmine di un periodo di tensione, in cui provocazioni, minacce e incendi annunciavano la tragedia imminente. Il clima rovente era ben reso dalla distribuzione, da parte della polizia, di coperte ignifughe a cittadini cattolici qualche giorno prima dell'omicidio, dopo un lancio di molotov dentro case di famiglie cattoliche. Il ministro britannico per l'Irlanda del Nord, Peter Hain, temeva un'escalation degli atti di violenza che, nel solo biennio 2005-2006, sono stati circa 700. Raffaella Menichini, *Irlanda del Nord*, cit. Nel giugno 2011 un lancio di molotov e di petardi, oltre il muro di divisione in Strand Walk, da parte di un centinaio di individui mascherati, ha riaperto la tensione. Due giorni di violenti scontri caratterizzavano il risorgere della mai spenta ostilità. *Ulster, violenti scontri a Belfast*, in "peacereporter.net", 22 giugno 2011; Rosalba Castelletti, *A Belfast, dove l'odio torna in piazza i paramilitari all'assalto dei cattolici*, in "la Repubblica", 24 giugno 2011, p. 19.

⁴¹ Peter Brown, *Peace but no love*, cit.

centri ospedalieri collocati in aree dominate dalla parte opposta⁴². La separazione riguarda tutte le componenti della vita quotidiana e ognuna delle parti si concepisce come vittima legittimando così le eventuali azioni violente dalla giustificazione della ritorsione storica. L'interpretazione di fondo di Peter Shirlow e di Brendan Murtagh, è che nella città divisa si organizza la competizione per la divisione delle risorse e, nonostante l'immagine di normalità che la politica tende a dare, la contrapposizione è alimentata proprio dalla segregazione⁴³. Nel 2008 si è riavviato il dialogo per verificare la possibilità di abbattimento delle barriere, ma non si è giunti ad alcuna conclusione. La pace fatta non permette lo smantellamento delle Peace lines perché ciò renderebbe più facile la maggiore frequenza, direi la "tentazione" dello scontro. Così tra gli autori che si sono occupati della questione nord-irlandese prevale un senso di pessimismo⁴⁴.

E pensare che un ottimista comandante dell'esercito britannico, Ian Freeland, nel 1969, quando si costruiva uno dei primi muri a Belfast, predisse: «The peace line will be a very, very temporary affair. We will not have a Berlin wall or anything like that in this city»⁴⁵.

Molto spesso i Muri sono stati eretti con intenzioni "temporanee", per far fronte a un conflitto che reclamava una soluzione d'emergenza: quasi ovunque essi sono rimasti poi come soluzione definitiva⁴⁶, o hanno avuto una lunga vita, come a Gorizia o a Berlino.

6. La coabitazione e la separazione: il caso di Cipro

L'atto di nascita di Cipro, con l'indipendenza ottenuta dalla Gran Bretagna nel 1960, pose già un problema di difficile soluzione: in quale misura assicurare una rappresentanza congrua alla minoranza turca presente sull'isola. La soluzione venne trovata in una "stranezza costituzionale" – come la definì il mediatore delle Nazioni Unite dell'Onu a Cipro, Galo Plaza. Essa consisteva nella ripartizione sovradimensionata della minoranza etnica per i posti riservati presso l'amministrazione statale, la polizia e l'esercito⁴⁷. Le tensioni tra le due parti iniziarono già tre anni dopo l'indipendenza, con i primi eccidi⁴⁸, le dimissioni dei ministri turco-ciprioti e la creazione di un'area compatta prevalentemente turco-cipriota nel nord-est⁴⁹. Il vicepresidente, il turco-cipriota Fazil Kutchuk dichiarava la morte della Costituzione già alla fine del 1963. La dichiarazione del ministro era chiaramente presa di concerto con il ministro degli esteri turco, Feridun Cemal Erkin, il quale sostenne che la soluzione più ragionevole fosse separare le due parti e inserirle direttamente e, rispettivamente, nell'orbita greca e nell'orbita turca⁵⁰. La storia ci porta, come indica Alexis

⁴² Peter Shirlow, *Ethno-sectarianism and the reproduction of fear in Belfast*, in "Capital and Class", vo. 27, 2, 2003, pp. 77-93.

⁴³ Peter Shirlow, Brendan Murtagh, *Belfast. Segregation, Violence and the City*, Pluto Press, London, 2006.

⁴⁴ Si veda Marina Petrillo, *I muri di Belfast*, Costa & Nolan, Genova, 1996. Il sottotitolo, *Cronaca di una tregua infranta* fa riferimento al primo accordo del 1994 che non ha portato a una complessiva pacificazione. L'autrice descrive anche il disagio sociale della città e non appare molto ottimista in relazione agli sviluppi politici. Silvio Cerulli, *Irlanda del Nord. Una lunga strada tra pace e guerra*, Massari, Bolsena, 2006. Raccogliendo molte testimonianze e descrivendo la condizione nord-irlandese nelle sue varie componenti, prevede che gli accordi del 1998 non portino presto a una soluzione pacifica. Luca Bellocchio, *Irlanda del Nord. Un conflitto etnico nel cuore dell'Europa*, Meltemi, Roma, 2006, parla di impossibile accomodamento del conflitto nord-irlandese, pp. 173-191. Meno pessimista appare Paolo Gheda, *I cristiani d'Irlanda e la guerra civile (1968-1998)*, Guerini e associati, Milano, 2006. L'autore rileva come le due Chiese hanno abbandonato nel corso del tempo le posizioni intransigenti di un tempo che arrivavano, entrambe, a opporsi ai matrimoni misti. La questione nord-irlandese, precisa Gheda, non è solo un conflitto religioso, anzi talvolta ne riveste solo l'abito, tuttavia la più transigente posizione assunta nell'ultimo decennio da parte di fonti così autorevoli lo pone in una prospettiva più ottimista rispetto ad altri autori. Dell'autore si veda anche *Le "Peacelines" di Belfast. Quarant'anni di separazione tra comunità cristiane nella capitale dell'Irlanda del Nord (1969-2009)*, in "Memoria e Ricerca", 39, 2012, pp. 95-105.

⁴⁵ Shawn Pogatchnick, *Despite peace*, cit.

⁴⁶ Su tale aspetto si veda anche Jon Calame, Esther Charlesworth, *Divided cities*, cit.

⁴⁷ *Il problema di Cipro*, Ufficio stampa e informazioni del Ministero dell'interno, Roma, 1988, p. 11.

⁴⁸ Nurse Türkan, *The Death of Friendship*, Bravos Publisher, London, 2000.

⁴⁹ Rocco Aprile, *Storia di Cipro*, Argo, Lecce, 2007, pp. 109-110.

⁵⁰ Di entrambe le dichiarazioni, sui siti sia greco-cipriota, sia turco-cipriota in lingua inglese, si hanno rinvii al "New York Times" e al "New York Herald Tribune" del 31 dicembre 1963.

Rappas, alla divisione *de facto* del Paese nel 1974, quando al tentativo di forza da parte della destra greco-cipriota, che aveva stretto un forte legame con la Grecia dei colonnelli, la Turchia rispose con l'invasione del Paese, con un contingente di 40.000 soldati che occuparono il 38% del territorio⁵¹. La divisione delle popolazioni divenne così definitiva, perché quell'invasione spinse i greco-ciprioti a rifugiarsi nella parte meridionale dell'isola. I turchi abbandonarono poi le posizioni in seguito alla risoluzione dell'Onu e del suo Consiglio di sicurezza, approvata il 31 dicembre 1974, ma la divisione era ormai sancita: il 13 febbraio 1975 la parte turca annunciava la fondazione dello "Stato federato turco di Cipro". Si procedette così con le espulsioni forzate della popolazione greco-cipriota dalla parte settentrionale che venne "riempita" di coloni (circa 60.000), prevalentemente provenienti dall'Anatolia.

La divisione, ormai non solo di fatto, ma politica, venne resa ufficiale dalla matita verde con cui le autorità internazionali ammesse alla mediazione accettarono la divisione. Così Nicosia, o Lefkosia, a seconda delle due lingue adottate, divenne la cerniera tra le due comunità, segnando una divisione che era figlia di una tensione mai domata del tutto. L'isola è ancora presidiata da decine di migliaia di soldati, a Lefkosia sono di stanza ancora i caschi blu. Un aeroporto situato nella parte greca resta inutilizzabile perché troppo vicino alle linee turche.

Nel corso dei decenni, quando la guerra fredda era ancora una realtà, le posizioni delle diplomazie mutarono seguendo anche gli improvvisi "scarti" di alcune impreviste decisioni. Quando il presidente cipriota, l'arcivescovo Makarios iniziò a intrattenere rapporti con l'Unione Sovietica per rifornire la propria parte di armi, le diplomazie occidentali sembrarono prendere le distanze⁵². Tuttavia esse non solo non seppero trattenerlo dal compiere quella scelta, ma non riuscirono neanche a proteggerlo dal complotto ordito dall'estrema destra greco-cipriota in combutta con la Giunta militare greca.

Se la comune collocazione di Grecia e Turchia nella Nato, le plurime risoluzioni dell'Onu, la presenza dei caschi blu nell'isola, il tentativo di condizionamento dell'Unione Europea, che considera Cipro un'unica unità statale, senza riconoscere l'autoproclamata Repubblica della parte turco-cipriota, possono sembrare effettivi tentativi di riconduzione a una pacificazione, anche forzata, non bisogna sottovalutare che, nonostante le molteplici dichiarazioni a favore dell'unità dell'isola, la divisione delle due parti, inclusa la "linea verde", in definitiva, deve essere sembrata in più momenti la soluzione più razionale da parte della politica internazionale, incapace di trovare soluzioni unitarie in grado di far cessare i conflitti. Come in altre città, la divisione provvisoria, che divenne poi di fatto una divisione di lungo termine se non definitiva, ha creato i presupposti per passare da una città contesa a una città divisa, per usare la felice espressione di Anna Casaglia⁵³, cioè con effetti urbani sulle due parti.

La divisione profonda delle due comunità, che si è nutrita di un conflitto radicato nei decenni passati, potrebbe sciogliersi con l'aiuto delle organizzazioni internazionali, ma non senza la convinta necessità di un dialogo da parte delle due comunità alla cui base pare evidente esistere un conflitto ancora più grande: la vera spina cipriota sono le relazioni tra Grecia e Turchia⁵⁴. Lo scetticismo che aleggia nei commenti degli osservatori circa le reali possibilità di una Cipro unita e in pace appaiono sintetizzate dal titolo di un saggio di qualche anno fa in cui l'isola è stata definita "Ostaggio della storia"⁵⁵. Cipro appare svolgere una sua funzione di ammortizzatore degli urti tra i due Stati. La mancanza di autonomia delle due etnie nei confronti delle nazioni-madri, non dà motivi di immaginare una soluzione duratura. Nel 1999 l'incontro organizzato dal segretario generale dell'Onu a Buergerstock, in Svizzera, parve approdare a un punto di svolta, concedendo un regime autonomo a entrambe le parti, ma nei successivi referendum la parte turco-cipriota approvava quegli accordi con il 65% dei consensi, mentre la parte greco cipriota li bocciava con il

⁵¹ Alexis Rappas, *La Green Line a Nicosia: dal cessate il fuoco al confine nord-sud*, in "Memoria e Ricerca", 39, 2012, *Muri*, cit., p. 79; si veda anche Rocco Aprile, *Storia di Cipro*, cit., p. 139.

⁵² William Mallinson, *Cyprus. A modern history*, Tauris, London, New York, 2005, pp. 43-60.

⁵³ Anna Casaglia, *Nicosia: origini della contesa e partizione della città*, "Storia urbana", 128, 2010, pp. 64-86.

⁵⁴ William Mallinson, *Cyprus. A modern history*, cit., pp. 125-133.

⁵⁵ Christopher Hitchens, *Hostage to History*, Verso, London and New York, 1997 (I. ed. 1984).

75% dei voti. Dunque si ha tutt'oggi di fronte una situazione intricata che non si è sciolta neanche con l'entrata di Cipro, nel 2004, nell'Unione europea. Quando il 9 marzo 2007 ruspe mosse dal governo greco-cipriota passarono all'abbattimento di una parte consistente del muro nella capitale, ciò scatenò la fantasia di alcuni giornalisti. Come si è detto, si adottò la formula ricorrente che riporta con sollievo la notizia del crollo di un pezzo di muro europeo come se ogni muro europeo fosse stato davvero abbattuto. Così anche in questo caso si recitava: “è crollato l'ultimo muro d'Europa”. In realtà una buona parte del muro è ancora in piedi a Nicosia: certo, nel tempo, i turchi hanno dato prova di buona volontà aprendo 5 varchi; la comunicazione tra le due parti non è impedita, ma le due comunità stentano a trovare una via di convivenza, nonostante le prospettive europee della Turchia e la distanza negli anni dal tentativo golpista del regime dei colonnelli greci. Nonostante la mediazione del segretario generale dell'Onu, e gli incontri tra i due leader, Demetris Christofias e Dervish Eroglu, nel corso del 2011, si può concordare con il punto di vista espresso dalla rivista “The Economist”: «The “green line” is coming to look like permanent partition»⁵⁶.

7. L'Europa: due muri si abbattono, altre barriere si erigono. L'avversario africano.

La caduta del muro di Berlino venne salutata con enfasi in ogni parte del mondo occidentale: essa appariva il colpo conclusivo assestato alla galassia comunista e la dimostrazione evidente del fallimento del socialismo reale. La rivoluzione del mondo dell'Est europeo, nel corso del 1989, approdava alla caduta del simbolo più significativo della cortina di ferro. La Comunità europea accoglieva la nuova Germania senza ricorso alla condizionalità: i 5 Länder tedesco-orientali, inglobati nella Germania unificata, vennero accolti senza particolari procedure, in continuità con la partecipazione della Germania federale. Dunque, la caduta del Muro e l'egemonia del governo federale nel processo di riunificazione, apparivano già garanzie solide. La stessa caduta del Muro rafforza il grande disegno dell'unità europea e, progressivamente, infatti, si schiudevano le barriere tra l'Ovest e l'Est in Europa.

In virtù di quel nuovo clima anche un muro più “anziano”, anche se posto meno sotto i riflettori rispetto a quello di Berlino, non mostrava più alcun senso. Così anche il confine che aveva opposto le due parti di Gorizia, sembrava perdere i motivi che storicamente l'avevano disegnato. Quella Berlino in sedicesimo aveva nella Stazione Transalpina la sua piccola porta di Magdeburgo. Non si trattava tanto di una città divisa, quanto di due città addossate che radicalizzavano una divisione etnica che, fino alla metà dell'Ottocento, era rimasta sostanzialmente sconosciuta⁵⁷. La Nova Gorica, che il comunismo titino costruì, era separata dalla città antica di Gorizia da un “muretto”, sopra il quale c'era una rete. Quella barriera non costituiva certo un elemento di contenimento, tuttavia era sufficiente a separare in modo decisivo le due comunità. Quando nel 1947 venne decisa la separazione, i contadini si trovarono improvvisamente senza mercato e mercanti e trasportatori senza lavoro⁵⁸. L'enfasi ideologica venne comunque ben rappresentata dalla stella rossa sul tetto della stazione che recava accanto la scritta in sloveno: “Stiamo costruendo il socialismo”. Con questa sorta di avviso di “lavori in corso” prendeva il suo avvio la costruzione di Nova Gorica⁵⁹. L'esito finale appariva molto più modesto rispetto alla propaganda, ma raggiungeva comunque l'effetto di contrapporre due città. Se il muro non costituiva un ostacolo insuperabile e non interrompeva gli scambi, pure contribuiva a far crescere la divisione e la diffidenza. Simbolo della “guerra fredda” in casa nostra, il muro assunse un significato enfatico e fuorviante rispetto alla reale e concreta distanza tra le due comunità. Esse avevano alle spalle una memoria contesa, legata alla Grande guerra, e ogni elemento divisivo non faceva che ribadire il principio di incompatibilità. Divisa materialmente in due, tra Gorizia e Nova Gorica, dal 1990 iniziò un lento processo di

⁵⁶ *Sad Island story. The insoluble Cyprus problem*, in www.economist.com, 31 marzo 2011.

⁵⁷ Sergio Tavano, *La cultura della città*, in Alfonso Angelillo, Antonio Angelillo, Chiara Menato (a cura di), *Città di confine. Conversazioni sul futuro di Gorizia e Nova Gorica*, Ediciclo, Portogruaro, 1994, p. 20.

⁵⁸ Paolo Rumiz, *Gorizia. Cade l'ultimo muro d'Europa*, in “la Repubblica”, 28 aprile 2004.

⁵⁹ Katja Škrlič, *All'ombra del Muro di Berlino. (De)costruendo la memoria di una città divisa a Gorizia e Nova Gorica*, in “Memoria e Ricerca”, 39, 2012, *Muri*, cit., pp. 52-53.

abolizione delle fragili barriere, che terminò solamente nel 2004. Anche in questo caso, nonostante la lentezza che caratterizzò quel nuovo incontro, i giornali tesero più a enfatizzare il momento che a chiedersi perché ci fosse voluto quasi un quindicennio per completare l'abbattimento di ogni divisione. In ogni caso ci si metteva alle spalle definitivamente una tensione lunga un secolo e poteva guardare al futuro con ottimismo anche per la scelta comune di essere parte dell'Unione europea.

Anche questo caso apparentemente minore, contribuiva a rafforzare l'idea di un ruolo fondamentale dell'Unione europea: non solo l'Europa occidentale non era più contrapposta a quella orientale, ma la dimensione politica dell'Unione cominciava a corrispondere per buona parte anche alla sua dimensione geografica. Si fondevano, insomma, motivi storici e politici, quasi che la Comunità europea prima e l'Unione europea poi fossero sufficienti motivi di attrazione per un modello di pace, che pure era argomento fondato, e di dissuasione dal proseguimento dell'esperienza autoritaria e totalitaria del socialismo reale, che invece appariva una forzatura di un processo storico dovuto ad altre ragioni e ad altri percorsi.

Una memoria politica ufficiale, comunque, raccoglieva il successo di una forma comunitaria che, iniziata con soli sei Paesi, dopo aver allargato il campo degli scambi ora ampliava il proprio campo geopolitico. Era di fatto l'Unione europea che teneva a battesimo le nuove realtà pacificate tra tedeschi e tra comunità poste ai confini della guerra fredda.

Meno di venti anni dopo, però, l'Unione Europea, discendente diretta di quella Comunità che aveva accolto come una vittoria della civiltà e dei valori europei la caduta del Muro di Berlino, contribuiva con importanti finanziamenti all'erezione dei reticolati che, avviluppando le enclaves spagnole di Ceuta e Melilla, stabilivano un'altra divisione, segnando un'ulteriore cicatrice in un territorio non distante dall'Europa e che faceva chiedere ad alcuni studiosi, anzi, se quella terra fosse Europa o Africa⁶⁰.

Di fronte a un fenomeno noto come l'emigrazione quegli "argini" venivano posti nelle enclaves in territorio marocchino. La risposta europea di fronte alla minaccia di un'immigrazione massiccia verso il continente europeo fu il Sive, cioè il Sistema integrato di vigilanza elettronica, di cui dà conto una relazione ufficiale del Consiglio dell'Unione⁶¹ e la creazione di un'Agenzia per la gestione delle frontiere⁶².

L'avversario che l'Unione aveva di fronte era un insieme di persone che provenivano inizialmente prevalentemente dal Nord Africa. Quell'esercito di avversari si sarebbe poi ingrossato, richiamando la consolidata speranza di un Eldorado europeo nelle popolazioni sub sahariane e in quella algerina, il cui Stato nazionale ha confini assolutamente porosi con il Marocco⁶³. Maghrebini, sub sahariani, algerini si trovarono così di fronte alle barriere alte dai 3 ai 6 metri poste a Ceuta e a Melilla. Senza perdere la speranza di trovare un momento opportuno, una falla nel sistema, ancora in tempi recenti, se non ancora oggi, si appostano, bivaccano, passano mesi nella foresta di Bel Younech, vicino Ceuta o nei pressi del monte Gourogou, non distante da Melilla, sperando di riuscire a valicare quegli ostacoli⁶⁴.

La "neutralità" degli ostacoli, data dall'adozione del sistema misto di vigilanza armata e del ricorso alla tecnologia più avanzata, così come anni di incontri, di conferenze euro-africane, di dialoghi

⁶⁰ Peter Gold, *Europe or Africa? A contemporary study of Spanish North African enclaves of Ceuta and Melilla*, Liverpool University Press, Liverpool, 2000.

⁶¹ Conseil de l'Union Européenne, *Étude de faisabilité relative au contrôle des frontières maritimes de l'Union européenne. Rapport finale, note au secrétariat général. 19 septembre 2003.*

⁶² L'Agence Européenne de Gestion des Frontières Extérieures nasce il 26 ottobre 2004. <http://europa.eu.in/eurlex/lex/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:32004R2007:FR:HTML>

⁶³ Khadija Elmadmad, *La gestion des frontières au Maroc*. Rapport de recherche, 2007/04, European University Institute Florence. Robert Schuman Centre for advanced studies, 2007, pp. 26-29.

⁶⁴ In generale, si veda Khadija Elmadmad (sous la direction), *Les Migrants et leurs Droits au Maghreb*, La Croisée des Chemins, Casablanca, 2005; Mohamed Mghari, *L'immigration subsaharienne au Maroc*, European University Institute Florence. Robert Schuman Centre for advanced studies, 2008; Abdel Krim Belguendouz, *Le Maroc et la migration irrégulière. Une analyse sociopolitique*, Institut universitaire européen, RSCAS, European University Institute Florence. Robert Schuman Centre for advanced studies, 2009.

istituzionali Nord-Sud, di agenzie, non hanno impedito, qualche anno fa, il contatto e lo scontro. Il 28 settembre 2005, stanchi di rimanere esposti a un clima inclemente, circa 600 accampati tentavano la scalata, anche con scale di fortuna, dei reticolati. Pochi ci riuscirono; la reazione della polizia marocchina e della guardia di frontiera spagnola fu violenta: 15 scalatori rimasero uccisi e un gran numero di essi rimase ferito⁶⁵. Marocchini e spagnoli si “rimpallarono” le responsabilità della risposta cruenta. I clandestini catturati vennero arrestati e deportati nel deserto⁶⁶.

Senza cedere alla tentazione di una scontata condanna di una spropositata reazione armata, la domanda, che può apparire forse cinica, è relativa all'impiego di risorse. L'Unione europea ha impegnato circa 30 milioni di euro per contribuire a quelle enclave; non è ancora chiaro quante risorse abbiano impegnato i governi spagnolo e marocchino, ma certamente si può dare come cifra minima almeno la stessa somma impegnata dall'Unione europea. Bisogna poi considerare le spese, sostenute dal governo marocchino per l'uso di aerei con cui rimpatriare i clandestini (nel 2006 sono stati usati 14 aerei per un costo complessivo dell'operazione equivalente a 200.000 euro l'uno)⁶⁷. Con tali somme impegnate si è riusciti a fronteggiare un esercito disarmato solo attraverso l'impiego di barriere e l'uso della forza. Può sorgere il dubbio che quelle ingenti risorse, messe a disposizione di una politica meno ottusa, avrebbero potuto dare risultati migliori.

Le celebrazioni per la vittoria dei principi occidentali, contenute nell'enfasi che accompagnò la caduta del Muro, sono state smentite dall'impegno dell'Unione nell'erezione di quelle barriere. Se anche i motivi che furono alla base della costruzione del Muro, erano del tutto diversi, di altra natura, e comportavano problemi di politica internazionale differenti, l'Unione, per far fronte a un altro ordine di problemi, ha scelto lo stesso strumento. E, a ben guardare, il motivo posto a giustificazione della creazione di tale apparato, se è diverso nei fondamenti ideologici, richiama un uguale motivo di fondo, una sorta di stato di necessità collettiva che richiede una risposta in termini di sicurezza e di protezione. Finché era alzato il Muro, da Berlino Est non si poteva uscire, con i reticolati di Ceuta e Melilla in Europa non si può entrare: il mezzo per impedire il transito, indipendentemente dal “senso di marcia”, è lo stesso.

La vocazione edificatrice viene sostenuta, inoltre, da alcuni singoli governi europei. A parte i Muri metaforici che si vorrebbero collocare tra le onde del mare a impedire l'afflusso di migranti, fatti di minacce di atti di forza, che arrivano fino all'idea di “sparare sui gommoni” dei disperati, altre barriere sono immaginate, mentre altre ancora acquisiscono una solida concretezza nel cuore dell'Europa. Fa parte di questi progetti l'idea della costruzione di un muro tra la Grecia e la Turchia, sul modello di quello edificato tra Stati Uniti e Messico (con il vantaggio, però, di una lunghezza molto più limitata), per ridurre il numero degli immigrati che, secondo le stime del governo greco, sarebbero cresciute, nel 2010, del 369%⁶⁸. La Grecia, ridotta ai minimi termini finanziari ed economici, se non anche politici, non appare l'ultima destinazione di un'immigrazione, diretta verso Paesi europei più promettenti dal punto di vista del lavoro, ma il flusso è effettivamente imponente. Forse il brontolio di Bruxelles, forse la consistenza della spesa da intraprendere a fronte della grave crisi economico-finanziaria, hanno trasformato il progetto del Muro in un fossato, lungo 120 km,

⁶⁵ Libération.fr/page.php?Article=328423, 4 ottobre 2005; Khadija Elmadmad, *La gestion des frontières*, cit., p. 45.

⁶⁶ Migreurope, *Guerre aux migrantes. Le livre noir de Ceuta et Melilla*, Migreurope, 2006, p. 11. Anche “Amnesty International” denuncia abusi da parte delle forze marocchine e spagnole. Amnesty International. Section française, *Le Maroc, l'Union Européenne et l'Espagne dans le domaine de l'asil et du contrôle des flux migratoires*, octobre 2005, http://www.libertysecurity.org/img/pdf/maroc_ue_espagne_asil_et_migr.

⁶⁷ Khadija Elmadmad, *La gestion des frontières*, cit., p. 51.

⁶⁸ Anna Mazzone, *Grecia e Turchia come Usa e Messico. Anche Atene vuole il suo muro*, in “blog.panorama.it”, 4 gennaio 2011; Michelangelo Cocco, *Un muro anti-immigrati tra Grecia e Turchia*, www.terrelibere.it, 13 gennaio 2011. Le cifre dell'immigrazione sono stimate da Frontex (l'agenzia dell'Unione europea per il controllo delle frontiere esterne) in 250 persone al giorno. Secondo il governo di Atene ½ milione di persone sarebbero entrate in Grecia negli anni tra il 2007 e il 2010. Atene e Patrasso sono le città di maggiore richiamo, e qui scoppiano incidenti tra immigrati e tra greci e immigrati. Margherita Dean, *La Grecia vuole costruire al confine con la Turchia un muro contro l'immigrazione illegale*, in “peacereporter.net”, 5 gennaio 2011. Sulle intenzioni della destra danese: Andrea Tarquini, *La Danimarca alza il suo Muro. «Così teniamo lontani gli immigrati»*, in “la Repubblica”, 10 agosto 2011, p. 19.

largo 30 metri e profondo 7, che costeggia il fiume Evros⁶⁹. Alla fine, però, Bruxelles ha smesso di brontolare, come a confermare che l'idea di alzare muri, una volta così odiosa e simbolo di oppressione, si è oggi trasformata in una sorta di legittima difesa. Così si è tornati all'idea originale, certamente ridimensionata rispetto agli impianti costosi tipici del progetto originale. Il muro viene finalmente alzato. Le sue coordinate sono: «dodici chilometri di metallo luccicante, pali, chiodi, cemento, lame e filo spinato... alto quattro metri ed è costato quasi quattro milioni di euro»⁷⁰. Una spesa evidentemente necessaria per dare il benvenuto alla Turchia nell'Unione.

Le frontiere sono in genere rivolte a Sud anche quando si è molto a Nord. Nostalgica forse del vecchio muro nello Jutland, la Dannevirke, che tagliava il ducato di Schleswig, danese fino alla guerra dei ducati del 1864⁷¹, il governo danese, nell'agosto 2011, ha varato il piano di edificazione di un muro alla frontiera tedesca. Il governo di centrodestra di Copenaghen, fortemente pressato dall'ultradestra del Partito popolare che ne ha condizionato l'azione di governo, ha infatti deciso la costruzione di quegli impianti misti che appaiono l'ultima generazione della moderna sicurezza di frontiera e delle barriere di divisione, fatti di postazioni di controllo, muri, installazioni di sicurezza. Tali barriere sono da porre al confine con la Germania. Il fine è ridurre l'arrivo di criminali dall'Est Europa, siano singoli o bande organizzate. La forte tendenza xenofoba, euroscettica e anti-islamica rafforza la "ragione politica" non espressa di questa scelta. Tale posizione ha la meglio sul debole governo presieduto da Lars Lokke Rasmussen, si fa beffe del trattato di Schengen, mette in difficoltà il grande vicino tedesco, il cui governo ha già condannato questo progetto⁷². Finora siamo in fase di stallo, chissà che un giorno al posto di un casello autostradale non ci si trovi di fronte solo un piccolo portogio in un colosso di cemento e metallo.

8. Attenuare l'effetto del conflitto, alimentare il conflitto: il muro della Cisgiordania

L'edificazione di quasi 730 km di muro in Cisgiordania, ha avuto come scopo principale dichiarato dalle autorità israeliane, quello di ridurre la possibilità di attentati da parte delle frange radicali palestinesi. Certamente quella costruzione non ha aiutato ad attenuare il conflitto e, tanto meno, a portare la pace. La sua costruzione, che ha avuto una sua prima fase nel 2002 e che è proseguita in modo consistente negli anni successivi – secondo le fasi ben individuate da Alon Confino e Meir Wigoder – ha generato dibattito non solo nell'opinione pubblica e nelle sedi giudiziarie israeliane⁷³, ma ha investito direttamente gli organismi internazionali: si ricorda una prima risoluzione dell'Onu il 21 ottobre 2003, il pronunciamento dell'Alta Corte di Giustizia dell'Aia il 9 luglio 2004 e una nuova risoluzione dell'Onu, che recepiva questo pronunciamento dopo pochi giorni, il 21 luglio 2004⁷⁴. La relativa tempestività con cui gli organismi internazionali hanno maturato queste decisioni è sicuramente relativa alla condizione di estrema precarietà dell'area ma anche alla generale indignazione che l'erezione del muro ha generato.

Quel muro isola decine di migliaia di persone, riducendo la libertà di movimento e sottraendo

⁶⁹ Grecia, un fossato anti-immigrati lungo 120 km al confine turco, in "peacereporter.net", 5 agosto 2011.

⁷⁰ *Il muro d'Europa. Al confine tra Grecia e Turchia* Attilio Bolzoni e Fabio Tonacci; *Cercando un buco nella rete*, cit.

⁷¹ Claude Quétel, *Muri*, cit., pp. 43-44.

⁷² A. Tarquini, *La Danimarca alza il suo Muro*. «Così teniamo lontani gli immigrati», in "la Repubblica", 10 agosto 2011, p. 19.

⁷³ «Dal 2002, i palestinesi hanno presentato decine di ricorsi contro il percorso del muro. Nel giugno 2004, la Corte Suprema israeliana stabilì, a partire dal ricorso di alcuni villaggi a Nord-Ovest di Gerusalemme, che la gran parte del percorso del muro pianificato attorno ai villaggi era illegale e che quindi lo Stato doveva proporre un percorso alternativo. Si propose un percorso alternativo che il governo approvò nel febbraio del 2005. L'ottantacinque per cento del nuovo tracciato passa comunque attraverso la West Bank e non lungo la Linea Verde. In quelle aree dove la barriera è già stata costruita, la violazione continua dei diritti umani dei palestinesi è un fatto incontestabile». Alon Confino, Meir Wigoder, *Il muro dentro: sui confini senza limiti del conflitto israelo-palestinese*, in "Memoria e Ricerca", 39, 2012, p. 113.

⁷⁴ Isabel Kershner, *Barrier. The seam of Israeli-Palestinian conflict*, Palgrave, MacMillan, New York, Basingtoke, 2005; René Backmann, *Un mur en Palestine*, Fayard, Paris, 2006 (trad. *A Wall in Palestine*, Picard, New York, 2010).

risorse vitali, comprimendo le possibilità economiche⁷⁵. In Israele, però, la scelta appare sostanzialmente condivisa: se il muro è stato eretto sotto il governo di Ariel Sharon, considerato uno dei “falchi” nel confronto israelo-palestinese, la proposta di erezione del muro risale ai tempi del governo laburista di Ehud Barak. Il motivo fondamentale della costruzione del muro è la convinzione che tale recinto, lasciando pochi passaggi in relazione al suo perimetro, faccia diminuire conseguentemente la possibilità di infiltrazione in territorio israeliano di attentatori e diminuisca così gli atti di terrorismo nei confronti della popolazione civile. E in effetti, dal 2003, gli attentati in territorio israeliano si sono ridotti drasticamente. Per contro, il muro genera molte proteste da parte dei palestinesi per i gravi disagi al vivere quotidiano, dai servizi scolastici a quelli sanitari⁷⁶, e perché il suo perimetro ingloba, nella parte israeliana, la parte prevalente dei pozzi e delle risorse d’acqua⁷⁷. In quanto alla diminuzione di attentati nei confronti della popolazione civile israeliana, l’autorità governativa palestinese ha sostenuto che tale flessione è dovuta alla persuasione che i più moderati sono riusciti a esercitare sulla parte più radicale. Anche dal punto di vista semantico è significativa la diversa denominazione del muro: è il “muro di sicurezza” per gli israeliani e il “muro di separazione” per i palestinesi. Alcuni studiosi, giornalisti e osservatori internazionali hanno accostato quel muro al regime dell’apartheid perché ne hanno individuato un comune denominatore nella creazione di una segregazione di fatto⁷⁸.

Il dubbio che il Muro sia finalizzato al solo contenimento delle attività anti israeliane è dato dalla osservazione della sua linea: sostengono alcuni esponenti di organizzazioni non governative che «il Muro non separa Israele dalla Palestina e non lo protegge da eventuali attentati terroristici, altrimenti sarebbe stato costruito lungo il confine del ’67 con la Cisgiordania, ma si addentra invece nei Territori occupati della West Bank, separando irrimediabilmente gli abitanti dei villaggi dai loro campi, i campi dalle fonti d’acqua, i centri agricoli dai mercati, i villaggi dalle città e dagli altri centri abitati, i bambini dalle loro scuole, gli operai dai luoghi di lavoro, i pazienti dagli ospedali, le famiglie dai loro parenti... [inoltre] il Muro... scorrendo dentro la West Bank come un serpentone, isola i centri abitati palestinesi e annette a Israele oltre il 50% delle terre con tutte le colonie ebraiche»⁷⁹. Se si legge la situazione da questo punto di vista, si può sostenere che si realizzi in tal modo un vecchio progetto che vorrebbe anettere a Israele “il massimo del territorio con il minimo di arabi”, che esclude il dovere di portare servizi nei territori, affidando tale compito alla comunità internazionale e con il vantaggio di ridurre drasticamente il controllo politico e militare. Il muro in Cisgiordania non è l’unica costruzione divisoria presente, molti muri dividono arabi e palestinesi: «quello occidentale verso Israele, che sposta di molti chilometri all’interno della Cisgiordania il confine del 1967, quello orientale, parallelo al primo ma dalla parte della Cisgiordania, che anetterà a Israele l’intera valle del Giordano». Una barriera avvolge Gerusalemme est araba⁸⁰, la capitale contesa in cui fino al 1987 il livello di integrazione era apparso piuttosto alto. Quella separazione non consente di ritornare a un livello di convivenza del passato, né a superare l’impasso

⁷⁵ Secondo autorevoli studiosi della Banca mondiale, le discriminazioni e l’interruzione territoriale penalizzano il mercato aperto e lo sviluppo dell’area. Maurice Schiff, *Trade Policy and Labor Services: Final Status Options for the West Bank and Gaza*, World Bank, Washington, 2004, p. 3; qualche anno prima anche Elizabeth Ruppert Buhmer ha affrontato il problema delle distorsioni del mercato del lavoro, già presenti prima dell’edificazione del muro nel suo *Distortions in the Palestinian Labor Market and implications for Employment Growths*, World Bank, Washington, 2001.

⁷⁶ Ray Dolphin, *The West Bank Wall. Unmaking Palestine*, Pluto Press, London, 2006, pp. 71 ss.

⁷⁷ Su questo aspetto si veda E. Efrat, *The West Bank and Gaza strip: a geography of occupation and disengagement*, Routledge, London-New York, 2006, pp. 65-69.

⁷⁸ Così Elisha Efrat, *The West Bank and Gaza strip*, cit., pp. 80-86, John Dugard, sudafricano docente di diritto internazionale e collaboratore delle Nazioni Unite, nonché Rory. McCarthy, *Occupied Gaza like apartheid South Africa says Un Report*, in “the guardian”, 23 febbraio 2007 (www.guardian.co.uk) che riporta l’opinione di Dugard, come già il suo collega, Chris McGreal, *Worlds apart*, in “the guardian”, 6 febbraio 2006, articolo in cui parla apertamente del muro dell’apartheid. Ivi.

⁷⁹ Stefano Chiarini e Giancarlo Lannutti, *Prefazione*, in Perigon (Rete delle Ong palestinesi) (a cura di), *Stop the wall*, Alegre, Roma, 2006, p. 5.

⁸⁰ Elisha Efrat, *The West Bank and Gaza strip*, cit., p. 139-147. Il tratto della barriera di Gerusalemme permette di anettere gli insediamenti israeliani sorti attorno alla città. Scott A. Bollens, *Trincee in città: muri, confini, costituzioni*, in “Storia urbana”, 128, 2010, pp. 28-33.

più generale delle due comunità⁸¹. La continuità territoriale è interrotta, per i palestinesi anche a Betlemme e al centro di Hebron. Vi è poi il muro che circonda la striscia di Gaza e che si ricongiunge alla barriera gestita con l'Egitto⁸², isolando il territorio palestinese. Vi sono poi i muri che circondano completamente alcune città come Qalqilya o Gerico, «trasformate in ghetti chiusi, con una sola entrata controllata dai soldati israeliani»⁸³. I muri sembrano predeterminare, così, nel caso di una soluzione definitiva della edificazione di uno Stato palestinese, la sottrazione e lo spezzettamento di una gran parte del territorio, che non avrebbe continuità territoriale⁸⁴. Muri, posti di blocco, strade da cui è esclusa la circolazione di palestinesi, arrecano vantaggi a Israele ma, radicano nei palestinesi le ragioni di un conflitto⁸⁵.

9. Muri contro ponti. Due date uguali, due esiti opposti: il 9 novembre di Berlino e il 9 novembre di Mostar

Il dibattito pubblico sugli eventi storici viene spesso riaccessato dagli anniversari. Sembrano più le date a cifra tonda, che viaggiano per lustri o decenni, se non per centenari o frazioni esatte di essi, a suscitare lo spunto per andare a ritroso nel corso del tempo e cercare di cogliere la rilevanza di alcuni eventi, che il fatto che, indipendentemente dal giorno esatto in cui alcuni eventi storici hanno trovato la loro collocazione temporale, essi siano rilevanti. Pur ritenendo questa logica piuttosto banale per uno studioso di storia, prendiamola in considerazione. Dal 2001 ogni 11 settembre si torna sull'abbattimento delle Torri gemelle a New York ed è giusto che una riflessione civile, prima che storica, non dimentichi quell'anniversario. Solo a fatica, almeno nelle prime celebrazioni, si è fatta strada la considerazione che quella data ricordi, dall'anno 1973, anche il golpe in Cile contro Salvador Allende. Certamente si può sostenere il peso diverso degli Stati Uniti nel mondo rispetto al Cile, così come facilmente si può sottolineare la portata epocale della tragedia di New York. Tuttavia, pur con pesi diversi, bisognerebbe, a mio avviso anche ricordare le conseguenze di lungo periodo del golpe cileno per un'intera comunità nazionale posta sotto il tallone di un regime terrorista e che ha goduto di ampi appoggi di molte civili democrazie.

Ma, ovviamente, non è questa la comparazione sulla quale voglio insistere. La data che mi interessa, in questa sede, è il 9 novembre. Ogni anno, in quella data, in Germania viene ricordata la “libera uscita” dei cittadini di Berlino Est e, più o meno a scadenza di lustri, quell'evento viene ricordato anche nel resto d'Europa. Nessuna obiezione, ovviamente, tanto meno da parte di uno studioso di storia.

Se c'è un simbolo che si pone in modo banalmente esemplare come contrapposizione a un muro, tutti possiamo facilmente indicare un ponte. Simbolicamente, la contrapposizione tra ponti e muri segna il linguaggio, non solo nell'ambito politico e diplomatico, ma anche in quello giornalistico, in quello psicologico, fino alla ricorrente metafora nel linguaggio corrente.

Ebbene mentre il dibattito pubblico il 9 novembre celebra la caduta del Muro, raramente le pagine dei giornali, i dibattiti televisivi ricordano il 9 novembre di qualche anno successivo a quel 1989, e per l'esattezza il 9 novembre 1993, quando si è avuta la controprova eloquente della condizione che oppone muri a ponti. Quel giorno veniva sgretolato il ponte di Mostar, prima sotto il tiro delle artiglierie serbe e poi di quelle croate. Se il Muro ha rappresentato il simbolo della guerra fredda e il suo abbattimento la fine di quella tensione durata decenni, la distruzione del ponte di Mostar è il più chiaro simbolo della guerra nella ex Jugoslavia e, allo stesso tempo, la fine di una possibile

⁸¹ Marco Allegra, *Divisa, contesa, ineguale: Gerusalemme e la sua area metropolitana*, in “Storia urbana”, 128, 2010, pp. 98-108.

⁸² Christian Elia, *L'Egitto sigilla i tunnel, unico collegamento di Gaza con l'esterno*, in “peacereporter.net”, 20 gennaio 2010; Id., *Israele, muro contro i migranti. Barriera al confine con l'Egitto, 110 km di frontiera*, ivi, 23 novembre 2010.

⁸³ Stefano Chiarini e Giancarlo Lannutti, *Prefazione*, cit., p. 6.

⁸⁴ Della riduzione del territorio palestinese a enclave ha trattato Tanya Reinhart, *The Road Map to Nowhere*, Verso, London, 2006.

⁸⁵ Ray Dolphin, *The West Bank wall*, cit.

convivenza⁸⁶. Il Paese era riuscito a far convivere sei repubbliche⁸⁷, quattro religioni e sei lingue⁸⁸, che aveva unito etnie diverse e aveva dimostrato nel più alto numero di matrimoni misti in Europa le possibilità di una convivenza pacifica⁸⁹. Un paradosso di origine linguistico-burocratica permette di cogliere non solo quanto fosse scontato il mix etnico, ma quanto nella Jugoslavia federale poco importasse ai fini della cittadinanza la provenienza originaria. Nel Paese, infatti, ogni etnia manteneva la propria ufficialità, dunque serbi, sloveni, croati, ecc. pur avendo una cittadinanza jugoslava, rimanevano individuabili dalla propria nazionalità; mentre erano definiti jugoslavi tout court proprio i cittadini di etnia o nazionalità mista⁹⁰.

Nel 1993 a Mostar si dissolvevano in modo definitivo tutti i segni e i valori della convivenza, sbriciolati insieme a quel ponte. Dal punto di vista militare esso non possedeva alcun valore strategico: «Era quel simbolo, e non il manufatto che si era voluto colpire. La pietra non interessava ai generali croati. Il ponte, difatti, non aveva alcun interesse strategico. Non serviva a portare armi e uomini in prima linea. Esisteva, semplicemente. Era il luogo della nostalgia, il segno dell'appartenenza e dell'alleanza tra mondi che si volevano a tutti i costi separare»⁹¹. Quel ponte tra Oriente e Occidente, voluto nel 1566, aveva avvicinato nel corso dei secoli etnie diverse e per secoli aveva dimostrato la felice convivenza tra religioni, lingue ed etnie. Nella Bosnia del 1993 quella schiena d'asino di pietra sospesa sul fiume Neretva diventava un obiettivo simbolico del ripiegamento nazionalista.

Con il montante nazionalismo dell'inizio degli anni Novanta, serbi e croati si rimproveravano a vicenda di aver distrutto la Jugoslavia; le accuse reciproche che montarono nel corso dei mesi portano alla conclusione che «i più grandi nemici sia per gli uni che per gli altri, anche per quelli in Slovenia, in Macedonia, in Bosnia-Erzegovina e in Montenegro sono coloro che si sentono jugoslavi a prescindere da quale gruppo provengano»⁹². Quel ponte, insomma, simboleggiava non solo la fine della Jugoslavia ma anche degli jugoslavi come comunità costituita in radice sull'identità plurale.

Un ponte si sbriciolava e distruggeva una nazione complessa per dividersi in nazionalità, per imboccare la strada della contrapposizione delle etnie; un muro cadeva e dava l'avvio a una formazione più complessa che riunificava una nazione divisa, confermando quanto annunciato come principio, se non come utopia, in modo solenne nella Costituzione di Bonn del 1949⁹³. La

⁸⁶ Costruito nel 1566, per ordine del sultano Solimano il Magnifico, il ponte venne dapprima bombardato nel 1992, da parte di truppe serbe, poi dai secessionisti croati che ne vedevano un simbolo da distruggere. Nel 2004, alla fine della guerra, è iniziata la ricostruzione e l'Unesco ha inserito il ponte tra le opere "patrimonio dell'umanità". Su Mostar e il ponte Jon Calame, Esther Charlesworth, *Divided cities*, cit., pp. 103-118.

⁸⁷ Fino alla Costituzione del 1974, pur in una struttura federale, si può riconoscere nella Serbia la nazione-guida della Jugoslavia. Bisogna ricordare che, comunque, dal 1968, dopo l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, ogni Repubblica jugoslava organizzò un proprio esercito a fini federali. Salvatore Pace, Giovanni Olivetta, *Cronache della storia. I grandi avvenimenti di oggi alla ribalta della storia*, Derva j., Napoli, 1993, p. 93. Sulle vicende jugoslave si vedano Jože Pirjevec, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Nuova Eri, Torino, Roma, 1993; Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, Giunti, Firenze, 2006 (I ed. 1993); Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia*, Bompiani, Milano, 1997; Rade Petrovič, *Il fallito modello federale della ex Jugoslavia*, a cura di Rita Tolomeo, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.

⁸⁸ Nella Jugoslavia convivevano ortodossi, cattolici, musulmani e una piccola componente ebrea. Oltre al serbo, lingue ufficiali erano lo sloveno, il croato, il macedone, l'ungherese, l'albanese e l'italiano.

⁸⁹ La crescita demografica di 1.000.000 di persone tra il 1980 e il 1990 portò la Jugoslavia a 24 milioni di cittadini, il che non mutava l'alta percentuale di matrimoni misti, che era di circa un terzo della popolazione: 8 milioni di persone di gruppi etnici diversi erano unite da parentela. www.incontrofraipopoli.it – ex Jugoslavia.

⁹⁰ Maria Dicosola, *Stati, nazioni e minoranze. La ex Jugoslavia tra revival etnico e condizionalità europea*, Giuffrè, Milano, p. 153.

⁹¹ Paolo Rumiz, *Mostar e il ponte che non unisce più*, in "la Repubblica", 2 novembre 2003, pp. 1, 15.

⁹² Rade Petrovič, *Il fallito modello federale*, cit., p. 33.

⁹³ Nel Grundgesetz für die Bundesrepublik deliberata l'8 maggio 1949 e ratificata il 23 maggio 1949, appare di grande rilievo il preambolo: «Consapevole della propria responsabilità davanti a Dio e agli uomini, animato dalla volontà di salvaguardare la propria unità nazionale e statale e di servire la pace del mondo quale membro, equiparato nei diritti, di un'Europa unita, il popolo tedesco... ha deliberato la presente Legge fondamentale della Repubblica Federale Tedesca, agendo anche per quei tedeschi a cui è stato negato di collaborare. Tutto il popolo tedesco è esortato a realizzare,

solenne utopia della riunificazione tedesca diventava un percorso politico non solo percorribile ma irreversibile. Così come irreversibile sarebbe stata la separazione dei popoli jugoslavi dopo la guerra. Simbolicamente, l'abbattimento del Muro rendeva possibile ciò che era stato in realtà solo un auspicio. Simbolicamente, la distruzione del ponte di Mostar, sgretolava un'unità fondata anche sulla convivenza.

10. Il raggiungimento dei fini

Almeno in linea teorica, i muri rispondono a una minaccia e spesso questa è concreta. In altri casi la minaccia può sembrare plausibile, ma non concreta; in altri ancora essa appare un pretesto, un'invenzione. Ma, indipendentemente, dal fatto che la minaccia sia reale o presunta, altre domande possibili che lo storico, a mio avviso, deve porsi sono: la costruzione di un determinato muro ha risposto ai fini per i quali è stato costruito? Ha rappresentato un obiettivo raggiunto in termini di effettiva sicurezza nazionale? Quale impatto ha avuto in termini di consenso politico? Quanto la minaccia esterna era o è effettivamente pericolosa e quanto la costruzione di barriere interne è riuscita a scongiurarla? Di fronte a pericoli effettivi qual è stato l'effetto concreto del muro nell'attenuare o nel cancellare lo scontro?

Oggi la domanda di sicurezza proveniente da società che hanno il timore di essere invase spinge all'adozione di strumenti che rivelano quanto la politica sia debole e quanto la tecnologia possa correre in soccorso del consenso. Ma, pur ritenendo che tale ricorso sia sempre una via d'uscita debole, che rafforza artificialmente il senso di protezione, pur dando per scontato il fatto che il rafforzamento di identità comunitaria, in questo caso parte dalla definizione di un avversario che magari non è tale, bisogna anche uscire dalla generica e facile condanna delle costruzioni divisorie, per porci di fronte, caso per caso, a un'analisi sgombra da pregiudizi circa l'effettivo risultato raggiunto dagli ostacoli posti in essere. Non bisogna nascondere l'effetto concreto che i muri hanno ricoperto nell'attenuare fenomeni che parte delle società coinvolte hanno ritenuto pericolosi. Perché, se possiamo dare un'interpretazione complessivamente negativa dal punto di vista etico, non possiamo nasconderci che la ricerca del consenso è uno dei punti obbligati di passaggio di ogni forza politica.

Sappiamo, con il senno di poi, che la linea Maginot è stata un'inutile sperpero di denaro e che quella costruzione fortificata, così tranquillizzante per i francesi venne facilmente aggirata da una forza che certamente non aveva il diritto internazionale come stella polare della propria azione e che, quindi, non tenne proprio in considerazione la neutralità del Belgio e che era in condizioni di superare quelli che erano ritenuti dai francesi ostacoli naturali, come le Ardenne. Il muro di Gorizia poteva essere "saltato"; il suo disegno era certamente più attento a stabilire i confini della nuova città del socialismo da costruire che un vero ostacolo impedente.

Tuttavia, soprattutto grazie ai passi da gigante compiuti dalla tecnologia, la risposta attesa dalla costruzione di queste montagne piatte e ostili, dotate dei più sofisticati mezzi di rilevazione, ha anche dato risultati tangibili. Se si prendono in considerazione i due casi più eclatanti, almeno in quanto a lunghezza dei muri, e cioè quelli posti tra Stati Uniti e Messico e in Cisgiordania, ebbene non si può negare che i "costruttori" possano vantare risultati di rilievo.

L'insieme delle misure che si sono sovrapposte nel corso del tempo hanno ridotto effettivamente il transito dei messicani negli Stati Uniti dopo il rafforzamento della frontiera. Questi risultati si possono leggere nel decremento del numero dei fermati in uno dei punti chiave del confine, El Paso: 30.312 fermati nel 2008, appena 7.777 nel 2009⁹⁴. Tuttavia, ancora nel giugno 2011, un ragazzo e un uomo rimasero uccisi al confine, tanto da far chiedere al presidente messicano, Felipe Calderon, di processare gli agenti di frontiera statunitensi⁹⁵. Il muro in Cisgiordania ha ridotto il

mediante libera autodeterminazione, l'unità e la libertà della Germania». Per il testo: *La Legge fondamentale tedesca*, tradotta da Adele Anzon e Jörg Luther, con introduzione di Peter Häberle, Giuffrè, Milano, 1997.

⁹⁴ Guido Olimpio, *Muro virtuale e pattuglie indiane*, cit., p. 19.

⁹⁵ *Messico, sale la tensione con gli Stati Uniti per un'altra sparatoria al confine*, in "peacereporter.net", 23 giugno 2011.

numero di passaggi e, ma la relazione è da verificare, il numero degli attentati in Israele si è ridotto, anche se non è scomparso. Il fatto che spesso i risultati prefissati vengano raggiunti incoraggia l'adozione dello strumento dei muri. Così se, con il distacco dovuto, si può constatare quanto la costruzione di una barriera, di un muro, di un reticolato, denunci esplicitamente la debolezza della politica che non sa provvedere a fronteggiare ciò che viene ritenuta una minaccia con altri mezzi, con lo stesso distacco ci si può dare anche una spiegazione dell'irresistibile progresso e successo dei muri in età contemporanea.

11. Muri senza pace. Qual è la patria da proteggere?

Ci sono muri che possono attenuare la violenza dei conflitti, ma non possono portare alla pace. La grande fortificazione della Maginot non raggiunse neanche i suoi fini dichiarati: la supposta inviolabilità, inattaccabilità perse improvvisamente ogni credibilità⁹⁶. La realtà dei fatti distruggeva il mito che le era stato costruito intorno⁹⁷. I sopravvivenza dei muri di Belfast, Portadown e Londonderry ci dicono con chiarezza che la separazione tra comunità cattoliche e comunità protestanti è riuscita, ma che la piena convivenza è ancora lontana. I lunghi recinti in Medio Oriente hanno approfondito la tensione tra palestinesi e israeliani. Le barriere di Ceuta e Melilla non hanno risolto un problema che in futuro si ripresenterà in modo esplosivo: la crescita demografica del Nord-Africa e, ancora di più, dell'Africa subsahariana, a fronte del decremento demografico dell'Unione europea implicherà comunque una via di uscita politica sui flussi migratori a cui l'Europa non potrà rispondere solo con misure contenitive. Così la barriera tra Stati Uniti e Messico potrà risolvere il problema di flussi massicci alle frontiere, ma non appare in grado di portare a soluzione il problema della pressione dei Paesi più poveri dell'altra parte del continente americano. Dietro la costruzione dei muri c'è uno slittamento semantico del concetto di patria: dalla patria nazionale della Maginot alla patria ideologica di Berlino e Gorizia, dalla rinascita del concetto nazionalista di patria con Cipro alla patria cementata nella religione a Belfast, dall'impasto che coinvolge nazione, religione e risorse idriche in Cisgiordania alla patria del benessere, che si barriera dietro le reti metalliche di Ceuta e Melilla a protezione dell'Unione europea e al mostro confinario statunitense. Declina il sentimento nazionale che deve approntare difese militari, sempre più spesso la comunità che si difende appare asserragliata e unita nei confronti della possibile invasione di un mondo povero che rischia di contagiare l'Occidente e il Settentrione con la propria miseria. E mentre tale incessante attività procede anche fino ai nostri tempi, le classi politiche "costruttrici" appaiono avere sempre meno da offrire e, dunque, da difendere. La crisi della moneta europea, dell'economia americana e la parallela ascesa di altre potenze industriali, finanziarie e commerciali, rendono la mentalità costruttrice quasi un riflesso di un tempo che fu in un mondo sempre più integrato dal punto di vista delle comunicazioni e sempre più disintegrato dal punto di vista delle interrelazioni sociali ed economiche. Che i Muri resistano in un'età in cui l'abusato termine globalizzazione sta a indicare la vacuità e la fragilità delle frontiere concrete, appare un paradosso del nostro tempo.

Quella manifestazione di forza e resa evidente dalla forma assunta dagli ostacoli è certamente segno di debolezza poiché, denuncia, allo stesso tempo che non si trova altro modo di contenere e di proteggere se non la via della separazione e della divisione.

Se si indaga oltre il cemento e le reti, se si va al cuore dei motivi che hanno spinto alla costruzione di quelle barriere, si vedono classi dirigenti che non sono in grado di proteggere né di contenere con gli strumenti ordinari della dissuasione una minaccia, reale o presunta; senza tali strumenti iperbolici non riesce a dimostrare che la politica può adottare misure per fronteggiare un fenomeno conosciuto come le migrazioni; senza un'educazione civica profonda quell'opinione pubblica a cui si rivolge non riesce ad accettare e accogliere. Così a ogni scossa sociale sembra si debba reagire esorbitando dall'ordinario spazio pubblico, istituzionale e sociale, che lo Stato gestisce e organizza.

⁹⁶ André Gaston Pretelat, *Le destin tragique de la ligne Maginot*, Berger-Levrault, Paris, 1950.

⁹⁷ Anthony Kemp, *The Maginot line: myth and reality*, Warne, London, 1981.

E se il nemico è “interno”, come nel caso di Padova o di Buenos Aires, anche in quel caso il muro diventa una soluzione.

Alimentata dalle richieste più estreme di difesa, dal bisogno di protezione che spesso lo Stato non riesce a dare in altri termini, rispetto a un avversario, vero o presunto, si scarica la percezione dell'insicurezza; la risposta alla precarietà di classi sociali che impoveriscono, alla percezione di una fragilità della sicurezza pubblica interna, magari dettata dai minori budget per le forze dell'ordine o magari semplicemente alimentata senza sostegno di cifre che la giustifichino, si rovescia su un mondo che poco si conosce, che si ignora ma si disprezza a priori. Così quelle forze politiche, che magari hanno grandi responsabilità politiche nell'assenza di misure atte a evitare il precipizio, si affannano a raccogliere consenso con risposte che esorbitano dall'ordinario.

12. Il successo dei muri

La progettazione di Muri continua: alcuni sono realizzati altri no e in ogni caso anche la sola progettazione pare dare ragione ai costruttori. Il barrage di Gibuti o le divisioni di San Paulo in Brasile appaiono già radicate nel tempo⁹⁸. Il Marocco, che partecipa, come si è detto, alla gestione delle barriere di Ceuta e di Melilla, ha già una sua esperienza in fatto di muri. Nella disputa del Sahara occidentale, una volta che la Spagna, nel 1975, abbandonava la scena, il Marocco rivendicava quel territorio e organizzava, nel novembre di quell'anno, una spedizione militare. Il contrasto con il Fronte Polisario portava alla costruzione di sei barriere di sabbia di 2500 km nel territorio già occupato dalle truppe marocchine⁹⁹. Rimanendo nel continente africano, ma andando più a Sud, si può registrare come, perfino nel Botswana, una rete di circa 500 km di lunghezza si estenda a ufficiale difesa del bestiame (il Paese è uno dei maggiori esportatori di carne di manzo), ma anche a sostanziale protezione della “Svizzera d’Africa” nei confronti del più povero Zimbabwe¹⁰⁰. Più di recente, l’Arabia Saudita ha progettato, nel 2004 un muro ai confini con lo Yemen, ormai costruito e di 1.800 km fatto di sabbia e tubi di metallo ripieni e, nel 2006, aveva l'intenzione di costruirne un altro ai confini con l’Iraq, scatenando una polemica con gli Stati Uniti, perché il motivo della barriera significava reclamare una sicurezza che le truppe della coalizione anti-iraqena, evidentemente, agli occhi dei sauditi, non riuscivano a fornire¹⁰¹. Ora la barriera anti-iraqena è in costruzione e naturalmente la ricca Arabia Saudita può permettersi di non badare a spese e realizzare un complesso misto basato su rilevatori a infrarossi e banale filo spinato¹⁰².

E ancora: l’India si trincerava nei confronti del Bangladesh per 4.100 km e nei confronti del Pakistan per altri 2.240; a sua volta il Pakistan si difende dall’Iran (e viceversa) con 700 km di cemento armato, ferro e pietra. Sempre nel continente asiatico il filo spinato e l'acciaio corrono per 240 km all'altezza del famoso 38° parallelo, noto per aver impegnato già tre anni di guerra, dal 1950 al 1953, per mantenere pressoché inalterato il confine tra le due Coree. Quel confine, costantemente rafforzato, è divenuto nel corso del tempo uno dei più militarizzati del mondo.

Una guerra più recente, ha dato vita al muro tra Iraq e Kuwait di rete metallica e terrapieno: 215 km. E se la frantumazione dell’Urss ha generato tensioni e conflitti tra Stati ex sovietici, i rapporti tra Uzbekistan e Kirghizistan sono interrotti da 993 km di recinzione e filo metallico¹⁰³.

Ma il successo dei muri non si è certamente concluso: sono in costruzione 900 km di confine rafforzato con acciaio, cemento e filo spinato tra Turchia e Siria, altri 240 tra Israele ed Egitto di reticolato e filo spinato superata la discordia con gli Stati Uniti, può essere finalmente attuato; e

⁹⁸ Simon Imbert-Vier, *Il barrage di Gibuti: frontiera inutile o fucina sociale?*, in “Storia urbana”, 128, 2010, pp. 109-127; Teresa P. R. Caldeira, *City of walls. Crime, segregation, and citizenship in São Paulo*, University of California Press, Berkeley, 2000.

⁹⁹ Christian Elia, *Un muro nel deserto*, ivi, 26 dicembre 2003.

¹⁰⁰ Ivan Tresoldi, *La muraglia africana*, in “peacereporter.net”, 12 novembre 2004.

¹⁰¹ Christian Elia, *Un muro in meno*, ivi, 2 marzo 2004; Id., *La muraglia saudita*, ivi, 29 settembre 2006.

¹⁰² *Quanti muri nel mondo. Costruiti altri 8.000 km dopo il crollo di Berlino*, in “il Giornale.it esteri”, 21 novembre 2013.

¹⁰³ *I muri nel mondo/operativi; I muri nel mondo/in costruzione*, in “la Repubblica”, 1 dicembre 2013, pp. 32-33.

anche tra Marocco e Algeria è in progettazione la costruzione di un recinto con torri e telecamere per una lunghezza ancora incerta, tra 70 e 450 km.

Infine, la nostra Europa, accoglierà la Turchia, con la divisione all'altezza dell'Evros per ciò che riguarda la Grecia, ma anche la Bulgaria si prepara a darle il benvenuto con 107 km di muro¹⁰⁴.

Si calcola, secondo fonti giornalistiche da verificare, ma la cui approssimazione appare credibile che, dalla caduta del muro di Berlino, i nuovi muri eretti dal 1989 superino gli 8.000 km¹⁰⁵.

In un mondo in cui molte frontiere sono state abbattute e altre attenuate, quelle che resistono mostrano spesso l'incapacità di trattenere la prorompente irruzione di uomini. La dimensione globale dei fenomeni economici, sociali e della comunicazione fa apparire il rafforzamento delle linee di demarcazione della sovranità nazionale come una grande contraddizione. In realtà la dimensione globale non solo non ha cancellato le tensioni internazionali, ma ha alimentato, talvolta come reazione, un sentimento identitario più forte, nazionale o etnico, così come pare aver aumentato pregiudizi e contrapposizioni. Da posizioni terze la costruzione di barriere viene prevalentemente condannata, ma quando si passa da posizione terze a parte in gioco spesso i principi che sono stati presupposto di passate condanne, mutano nel loro opposto e diventano principi di legittima difesa. Sia i muri che nascono da ragioni di conflitto, sia quelli che nascono per evitare una difficile gestione dei flussi migratori, mostrano comunque la debolezza della politica che sembra non trovare altre soluzioni praticabili che la costruzione di barriere. Se essi possono essere la soluzione politica di un breve periodo, limitando il conflitto e ponendo sotto controllo un'area, nel lungo periodo radicano contrapposizioni, sedimentano identità oppostive e impediscono, così, di arrivare allo scioglimento definitivo di situazioni intricate. Essi appaiono un rimedio più che un progetto, che certifica così l'impotenza della politica a concepire l'attenuazione del conflitto con grandi disegni di lungo periodo.

Una volta era il "Muro": pur se ne esistevano già altri, quello scritto con la m maiuscola era il Muro di Berlino. Oggi la costruzione di muri appare così incessante da riuscire difficile perfino trovare per ognuno che sorge una nuova definizione.

Ammettendo che fosse vero che la Grande Muraglia fosse l'unica opera dell'uomo visibile dalla Luna, ebbene ad essa si aggiungerebbero altre sue sorelle e formerebbero le grandi cicatrici della Terra, come a dimostrare che, spesso, la politica non è l'arte del possibile, ma solo la scorciatoia più semplice.

¹⁰⁴ Ivi.

¹⁰⁵ *Quanti muri nel mondo*, cit.